

MANGIARE E RESISTERE NEL LAGER, TRA FAME REALE E CIBO SOGNATO: IL MANGIARE DEGLI INTERNATI MILITARI ITALIANI NEI CAMPI DI PRIGIONIA DEL TERZO REICH 1943-'45

È POSSIBILE RIPERCORRERE LA VICENDA STORICA DEGLI IMI ASSUMENDO IL “CIBO” COME PUNTO DI VISTA PRIVILEGIATO? È CIÒ CHE SI PROPONE DI FARE QUESTO PROGETTO DIDATTICO, DOVE SI TRATTA NON SOLTANTO DI FAME REALE E DI CIBO SOGNATO, MA ANCHE DI RESISTENZA E DI DIGNITÀ.

*I.I.S. “Bartolomeo Scappi”
Castel San Pietro Terme (BO)*

*A.N.E.I.
Roma*

Anno scolastico 2014/'15

Classe 5a A Enogastronomia (Cucina) - Docente: Alessandro Ferioli

Sommario

Linee guida di svolgimento del modulo.....	3
Gli Internati Militari Italiani: un inquadramento storico.....	5
Cronologia essenziale	7
Il problema storiografico: un inquadramento per i docenti.....	9
1. Si fa presto a dire fame.....	9
2. fame, cibo e Resistenza	14
3. fame, cibo e solidarietà	16
4. L'incontro con l'«altro»	17
5. Il cibo sognato e rappresentato.....	20
6. conclusioni.....	23
Alimentazione e mercato nero nei campi di prigionia: un inquadramento storico	25
La fame vissuta da un caporale	28
Un marinaio a cena con i maiali	31
Morire per una rapa	33
Le sindromi da carenza alimentare nello studio del tenente medico Gualtiero Marello	34
La fame immortalata da un “fotografo clandestino”	38
La fame vista da un disegnatore umoristico	40
La fame vista da un disegnatore umoristico	41
La fame vista dal pittore internato Giuliano Zetti	42
Le tentazioni della fame e la Resistenza nel memoriale di ufficiale internato.....	43
La fame del lager interpretata alla luce di una lettura dantesca	44
Fame e Resistenza in una canzone del lager	45
La razione tedesca vista da Guareschi.....	46
La fame più nera: quella degli internati meridionali	47
Fame e resistenza in una lettura pubblica di Guareschi.....	49
Uno sciopero della fame per affermare la propria dignità di Italiani.....	50
L'incontro con l'«altro», ovvero: “Ma allora esistono tedeschi buoni?”	52
Un ricettario nel Campo 83 di Wietzendorf	53
La liberazione dal lager e dalla fame in una poesia di Tonino Guerra.....	57
Un ritorno “difficile”	58
Bibliografia essenziale	59

Linee guida di svolgimento del modulo

Destinatari

Il destinatario ipotizzato è una classe quinta di un istituto secondario di secondo grado, preferibilmente Professionale per i servizi alberghieri.

Obiettivi formativi disciplinari e trasversali (conoscenze, competenze/abilità)

- Sapere utilizzare correttamente e propriamente il lessico specifico;
- Saper leggere e comprendere documenti scritti e immagini dell'epoca, inquadrandoli nel loro contesto geografico e storico;
- Saper riconoscere la peculiarità di una fonte;
- Saper individuare da una fonte tutti gli elementi significativi;
- Saper leggere e comprendere testi storiografici, individuandone la tesi generale e gli altri elementi significativi;
- Saper leggere diari coevi e memoriali posteriori tenendo conto delle peculiarità e dei limiti delle fonti specifiche;
- Saper comparare e stabilire connessioni logiche tra documenti, testi storiografici e memoria degli eventi;
- Saper analizzare e sintetizzare;
- Saper rielaborare criticamente e in modo personale i contenuti, sviluppando le questioni storiografiche proposte.

Finalità del modulo

Il presente modulo si inserisce nella programmazione di Storia e di Lingua e letteratura italiana. L'idea centrale è quella di ripensare alla vicenda dell'internamento nei lager del Terzo Reich dei militari italiani dopo l'8 settembre 1943 alla luce del "cibo" allo scopo di proporre nuovi percorsi di lettura e d'interpretazione di quegli eventi.

Il modulo richiede la conoscenza sommaria delle vicende dei principali Paesi europei nel periodo considerato. Le finalità proprie del modulo sono le seguenti:

- Conoscenze relative al concentrazionario nazista.
- **apertura a determinate capacità e abilità operative trasversali**, poiché intende fornire conoscenze, competenze e abilità *trasversali* che possano essere impiegate in altre attività disciplinari scolastiche, culturali, di pensiero in generale, consentendo l'elaborazione e l'impiego consapevole di strumenti concettuali utilizzabili per l'approccio ai più diversi problemi.
- **apertura al presente**, poiché intende fornire conoscenze, competenze e abilità che consentano agli studenti di leggere il presente e il passato – e di cogliere la percezione dello spazio nel presente e nel passato – secondo un rapporto d'interazione reciproca, riconoscendo nel passato le matrici culturali di fatti, eventi e modi di pensare il cibo ancora oggi correnti.
- **Coerenza interna**, poiché presenta una serie di temi e materiali selezionati in base ai principi di coerenza complessiva e di interrelazione interna.
- **Scomponibilità e adattabilità**, poiché intende fornire un'ampia mole di materiali, non necessariamente tutti utilizzabili. Perciò l'insegnante, anche a seconda dell'indirizzo di studio, dei pre-requisiti della

classe e degli interessi dimostrati dagli stessi alunni (previamente e *in itinere*), potrà selezionare fra il materiale presentato, usando magari il sovrabbondante per il consolidamento delle eccellenze.

- Volutamente non è stato inserito un **Glossario**, rimandando a quello disponibile nel sito web nazionale dell'Associazione Nazionale Ex-Deportati (A.N.E.D.): www.deportati.it.

Luoghi e spazi

- Aula scolastica, biblioteca.

Strumenti

- PC con scanner, stampante e proiettore/episcopio, postazione con collegamento a Internet;
- Libri, atlanti geografici (anche storici);
- Televisore con VHS/DVD;
- Fotocopie fornite dall'insegnante.

Tempi

- 10 ore, da svolgere in parte in sovrapposizione con le ore di Storia e di Lingua e lettere italiane e in contemporaneità con la conduzione del programma, sia in forma di lavoro in presenza che di lavoro "domestico". I tempi dovranno essere adattati in relazione alla selezione dei materiali.

Pre-requisiti

Prima di addentrarsi nello svolgimento del modulo è opportuno verificare le conoscenze di partenza degli alunni, in forma di *brainstorming* attraverso discussione pubblica e/o attraverso la somministrazione di un questionario. Se tale principio vale in generale per qualunque tema, vale ancor più per quello trattato in questo modulo. Difatti la L. 20 luglio 2000, n. 211 – istitutiva del "Giorno della Memoria" in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti – ha contribuito in maniera essenziale alla divulgazione delle vicende dei deportati nei lager nazisti. La sua efficacia è stata particolarmente evidente su due direttrici: in primo luogo nell'ambito della scuola, dove hanno preso corpo iniziative articolate e interessanti, anche per iniziativa degli Enti locali, che annualmente coinvolgono studenti di tutte le età; in secondo luogo attraverso i mezzi di comunicazione (periodici, radio e soprattutto televisione), che in occasione del Giorno della Memoria inseriscono ormai "regolarmente" nelle loro programmazioni film, documentari, interviste a reduci e sopravvissuti dai campi di concentramento. Ciò fa sì che oggi molti alunni abbiano una complessa varietà di conoscenze, ricordi e impressioni *sui lager* che non deve essere trascurata, potendo fungere da serbatoio di "idee-ancora" da impiegare per agganciare e sistematizzare i contenuti del modulo (Ausubel). Purtroppo, però, le iniziative del Giorno della Memoria portano normalmente con sé anche una sorta di *banalizzazione del lager*, che deve essere anch'essa accuratamente indagata e che presenta, come rischio più evidente, quello di fare del lager un *campionario dell'orrore* del tutto avulso dal contesto storico in cui il concentrazionario nazista si è sviluppato. Oltre a ciò si aggiunge il fatto, già messo in evidenza da chi scrive¹, che le iniziative istituzionali centrano l'attenzione quasi esclusivamente sulla deportazione degli ebrei, lasciando in ombra altre forme di deportazione, come quella dei circa 650.000 militari italiani catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943.

¹ A. Ferioli, *Non solo ebrei nei lager di Hitler: la Shoah e il giorno della memoria*, «La Rivista della scuola», A. XXVI, n. 5 (2004), p. 5; Id., «La memoria è stata dimezzata», «Il Domani di Bologna», A. V, n. 282, 20 ottobre 2004.

Gli Internati Militari Italiani: un inquadramento storico

La sera dell'**8 settembre 1943** il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, Presidente del consiglio dei ministri, leggeva all'EIAR il proclama col quale informava il popolo italiano dell'armistizio stipulato con gli Alleati e ordinava la cessazione di ogni atto di guerra contro le forze anglo-americane:

Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi danni alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accettata. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.

L'armistizio consentiva all'Italia di uscire dalla Seconda guerra mondiale, ove era entrata il 10 giugno 1940 al fianco della Germania di Hitler, dopo i rovesci subiti sul fronte africano e sul fronte russo, dopo essere stata bombardata dagli Alleati e invasa (9-10 luglio 1943). La notizia dell'armistizio colse però le Forze Armate italiane nella più totale impreparazione, dal momento che nessuna direttiva era stata impartita riguardo al comportamento che esse avrebbero dovuto tenere verso le Unità militari tedesche, sino a quel momento alleate. Mentre dunque le truppe italiane rimasero per alcuni giorni senza ordini precisi, i tedeschi di contro poterono mettere in esecuzione fin da subito senza indugi il loro piano Asse, che prevedeva l'annientamento delle forze militari italiane e l'occupazione dei punti d'interesse strategico nell'Italia centro-settentrionale.

Eccettuate le Unità che opposero immediatamente aperta resistenza ai tedeschi (e furono da questi distrutte) e le Unità dislocate nei Balcani (che confluirono rapidamente nelle formazioni partigiane), circa 800.000 militari italiani, appartenenti a Comandi ancora privi di idee chiare sul da farsi, furono prontamente disarmati e raccolti dai tedeschi e invitati ad aggregarsi a loro nelle Waffen SS allogene o negli "ausiliari" lavoratori della Wehrmacht (autunno '43) per proseguire assieme la lotta in nome della causa nazifascista. Poiché gli italiani per larga parte opposero un netto rifiuto, circa **700.000 di essi** furono stipati su carri bestiame e avviati alla volta dei territori del Terzo Reich, ove vennero **internati nei lager**.

I tedeschi negarono ai militari italiani catturati all'indomani dell'8 settembre '43 la qualifica di «prigionieri di guerra», utilizzando invece quella di **Italienische Militär-Internierten (Internati Militari Italiani o IMI)**, che precludeva loro il trattamento previsto dalla Convenzione di Ginevra e in particolare: di essere trattati umanamente senza subire avvillimenti nell'onore e nella dignità; di essere tutelati dalla propria Patria; di ricevere regolarmente pacchi da casa, nonché viveri, medicinali e vestiario dalla C.R.I.; di ricevere visite e ispezioni al campo da parte di enti ed istituzioni internazionali; di conservare le proprietà personali.

Dall'inverno-primavera del 1944 i tedeschi misero in atto i tentativi per indurre gli italiani ad arruolarsi nelle Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana (lo Stato costituito da Mussolini al Nord) o a lavorare in Germania in sostituzione dei lavoratori tedeschi avviati alle armi. Gli strumenti usati per piegare gli internati furono sostanzialmente tre: le caratteristiche dell'ambiente in cui essi furono costretti a vivere (il lager), il trattamento materiale e morale loro inflitto (a cominciare dall'alimentazione) e la propaganda esercitata in maniera sistematica e martellante. Nonostante tutto ciò, una larga maggioranza dei militari italiani rifiutò una qualsivoglia adesione ai voleri dei nazisti.

Il lager era organizzato su un'area delimitata da una recinzione costituita da diverse teorie di reticolati, alternati a fosse riempite con rotoli di filo spinato fitto e aggrovigliato. In alcuni lager il reticolato era percorso dalla corrente ad alta tensione. Un semplice filo spinato, nel lato interno del perimetro, preavvertiva della fucilazione a chiunque l'avesse toccato o anche soltanto sfiorato accidentalmente. La

vigilanza era garantita da un sistema di garitte e di torrette ubicate ai lati e agli angoli del campo, e dalle quali era possibile controllare l'intera area interna al lager, illuminandola con un riflettore di notte, nonché le sue immediate vicinanze; sulle torrette prestavano servizio guardie armate di fucili e mitragliatrici, pronte ad aprire il fuoco sul malcapitato di turno che si fosse avvicinato troppo al filo. Gli internati vivevano all'interno di baracche in legno, non riscaldate, dentro alle quali venivano stipati nella più completa mancanza di lavabi e servizi igienici. I letti erano "a castello" su due o tre piani, e fatti di tavolati duri. Gli "appelli" – compiuti regolarmente almeno due o tre volte al giorno nel piazzale, con il bello o il cattivo tempo indifferentemente – garantivano attraverso il conteggio il controllo costante su tutti gli internati. Dal momento che lo scopo dell'internamento era di indurre con la forza i militari italiani a "collaborare", la durezza del trattamento inflitta faceva parte degli strumenti messi in atto per perseguire tale finalità. L'inventario delle avversità è ben nutrito: freddo, fame, umiliazioni, nostalgia, mancanza di libertà, assenza di igiene e di medicinali, malattie, percosse improvvise. La temperatura, nel corso degli inverni 1943 e 1944, soprattutto in Polonia, sfiorò i 30° sotto lo zero. La razione viveri giornaliera era lontana dal fabbisogno di un individuo, cosicché la fame (che fu sempre una delle inseparabili compagne di viaggio dell'internato) costringeva a ricercare e mangiare bucce di patate, ghiande, resti di verdure raccattati fra i rifiuti, radici ed erbe. La fame provocò un deperimento fisico tale da fare scendere il peso medio a 35-40 Kg, mentre la carenza di vitamine e di proteine fu all'origine di una serie di malattie (soprattutto pleuriti e TBC, ma anche tifo esantematico) che talvolta portarono alla morte o al ricovero in infermeria dove il più delle volte gli ufficiali medici italiani non potevano fornire alcuna cura perché sprovvisti di medicinali. I tedeschi applicarono duramente il sistema delle punizioni disciplinari, che prevedeva l'isolamento in baracche buie, con vitto limitato a pane ed acqua. Non mancarono neppure le punizioni corporali (anche per gli ufficiali); e quando sorgeva il dubbio che la mancanza commessa costituisse atto di sabotaggio, il prigioniero veniva denunciato al tribunale di guerra e - se non condannato subito a morte - finiva in un campo di punizione (*Straflager*), per trovarvi sovente la fine. Soldati e sottufficiali dovettero subire abitualmente percosse e frustate, mentre molti comandanti di lager, a fronte delle proteste degli internati per il comportamento delle guardie, rispondevano firmando licenze-premio agli aguzzini. La propaganda nazifascista veniva attuata mediante ufficiali e funzionari della RSI, che visitavano i diversi campi presentandosi nelle vesti di membri di "commissioni assistenziali", promettendo genericamente una futura soluzione ai problemi degli internati e sollecitandoli a combattere intanto per Mussolini: coloro che aderirono (gli "optanti") lo fecero il più delle volte costretti dalla fame e dalle privazioni, più raramente per convinzione. Nonostante le vessazioni che i nostri soldati dovevano subire, la loro resistenza col passare del tempo cominciava comunque ad acquistare una certa incisività: il loro rifiuto di combattere sottraeva uomini all'esercito della RSI, e quello degli ufficiali di lavorare impediva di avviare alle armi i tedeschi occupati nelle fabbriche. Quel rifiuto a collaborare della maggioranza degli internati fu un atto di resistenza nei confronti del nazifascismo, che ha ancora oggi grande rilevanza morale.

Cronologia essenziale

10 giugno 1940	L'Italia, alleata della Germania nazista, entra in guerra contro Francia e Gran Bretagna.
28 ottobre 1940	L'Italia attacca la Grecia.
Periodo 1940-'43	Le operazioni militari, nel periodo 1940-'42, si svolgono favorevolmente per Germania e Italia su tutti i fronti. Tra la fine del '43 e i primi mesi del '43, invece, la situazione cambia radicalmente, con disastri militari sul fronte africano e sul fronte russo, mentre le città italiane subiscono pesanti bombardamenti da parte degli Alleati.
10 luglio 1943	Gli Alleati sbarcano in Sicilia e iniziano l'avanzata nella penisola italiana contro le forze italo-tedesche.
25 luglio 1943	Mussolini è destituito dal Re Vittorio Emanuele III e arrestato. Cade il regime fascista. Diventa Capo del Governo il Maresciallo Pietro Badoglio che annuncia che "la guerra continua", .
Periodo 25 luglio - 8 settembre 1943	Badoglio, nonostante abbia dichiarato che la guerra continua, conduce invece trattative segrete con gli Alleati, facendo sottoscrivere a Cassibile il 3 settembre una resa incondizionata. Non predispone misure militari per fronteggiare una prevedibile reazione nazista. I tedeschi, al contrario, non fidandosi più degli italiani mettono a punto il piano "ACHSE" per il disarmo e la neutralizzazione dell'esercito italiano e trasferiscono ingenti forze in Italia e nei Balcani.
8 settembre 1943	Alle ore 20 Badoglio annuncia, all'improvviso, l'armistizio con gli Alleati sottoscritto dall'Italia il 3 settembre, ordinando che «ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza». Si scatena subito dopo la reazione tedesca, viene eseguito il piano ACHSE che prevede l'occupazione militare dell'Italia e la neutralizzazione dell'esercito. Gli italiani sono colti alla sprovvista e impreparati.
A partire dalla sera dell'8 settembre	I tedeschi chiedono, minacciando, la cessione delle armi e promettono il rimpatrio dei militari italiani. Molti Comandi italiani, privi di ordini o in possesso di ordini ambigui, si piegano alla richiesta e impartiscono gli ordini relativi. Soltanto pochi reparti ingaggiano combattimenti con le forze germaniche che, essendo più consistenti, meglio armate e organizzate, hanno il sopravvento. Gli italiani sono costretti alla resa, subendo pesanti azioni di rappresaglia.
13 settembre '43	I tedeschi liberano Mussolini; si ricostituisce il partito fascista nell'Italia controllata dai tedeschi
20 settembre 1943	Nasce, sotto Mussolini, e per volere nazista, la Repubblica Sociale Italiana (sul lago di Garda). Due a questo punto sono gli Stati italiani, contrapposti l'un l'altro: quello legittimo a Sud – con Vittorio Emanuele III come capo dello Stato – e quello creato, diretto e controllato dai nazisti a nord con Mussolini come presidente.
Settembre 1943	RSI e tedeschi sviluppano una campagna per l'adesione al ricostituito Stato fascista e alla continuazione della guerra a fianco dei tedeschi per costituire unità combattenti o avere lavoratori per sostenere l'economia tedesca. I militari italiani catturati sono dichiarati «INTERNATI MILITARI», privi delle tutele previste dalla convenzione di Ginevra: i sottufficiali e la truppa sono avviati coattivamente al lavoro; gli ufficiali rimangono nei campi di prigionia e per loro partirà la campagna di arruolamento al lavoro volontario.

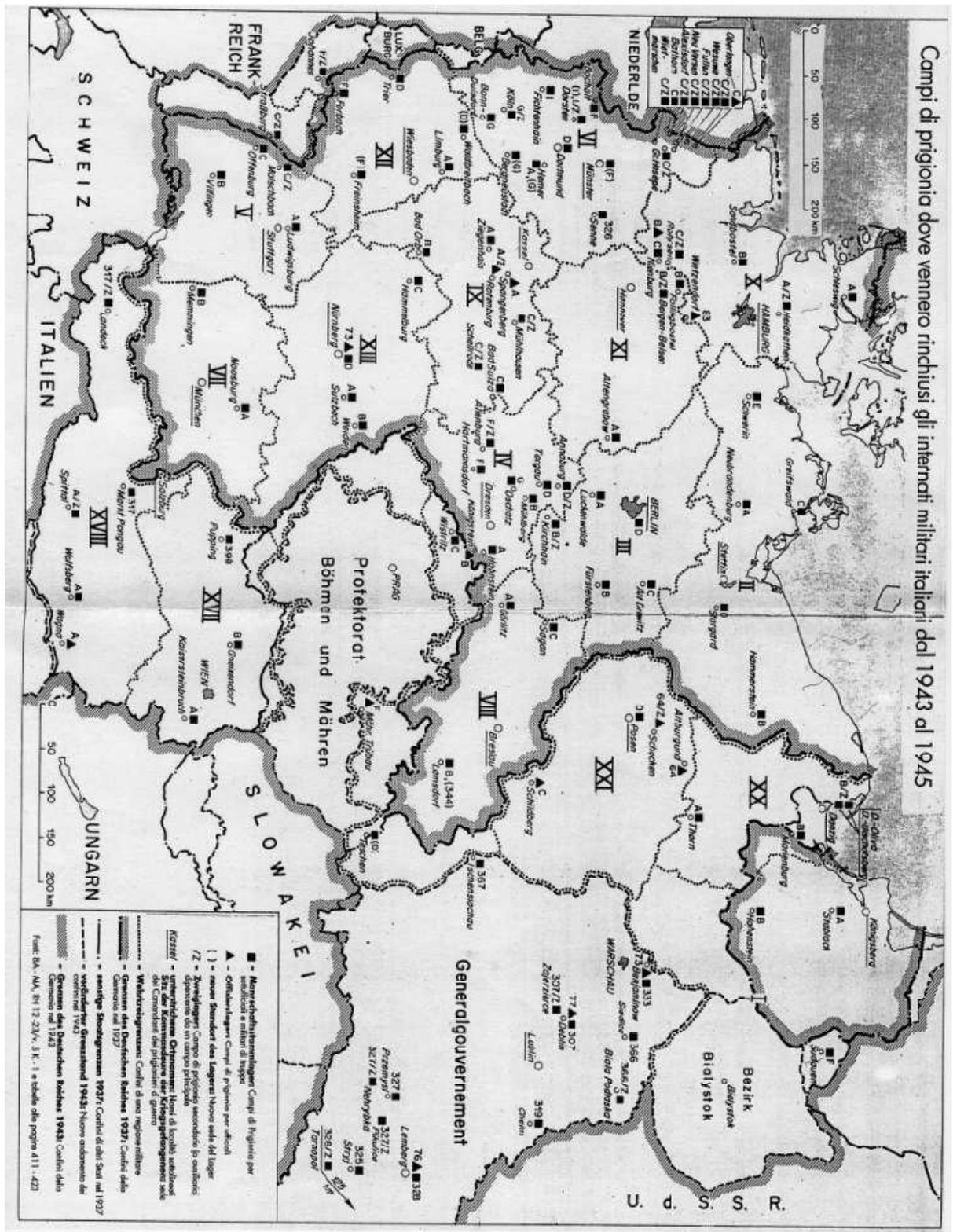
² Alla data dell'8 settembre 1943 le truppe italiane che si trovavano schierate nei diversi fronti erano :

Area	Uomini
Italia centro-settentrionale	415.682
Francia (Corsica, territorio ad est del Rodano)	58.722
Italia centro-meridionale	162.342
Grecia e nelle Isole dell'Egeo	265.000
Balcani (Albania, Montenegro, Kosovo, tratti della Dalmazia e Slovenia)	164.986

Totale uomini

1.006.780

Campi di prigionia dove vennero rinchiusi gli internati militari italiani dal 1943 al 1945



■ - Militärhaftanstaltenlager Campi di prigionia per militari e militari di stanza
 ▲ - Offizierslager Campi di prigionia per ufficiali
 1) - weisse Stalager Campi di prigionia per soldati del fronte
 2) - Zivlaglager Campi di prigionia per soldati in esilio dipendente dal tipo di tempo principale
 KZlager - Internamento Organizzato: Campi di lavoro sottoposti alle norme del regolamento di prigionia per i prigionieri solo dei Comandi dei prigionieri di guerra
 Wälschlagern: Campi di lavoro per militari
 - - - - - Grenzen des Deutschen Reiches 1937: Confine dello Stato nel 1937
 - - - - - vorläufiger Grenzstand 1943: Nuovo ordinamento dei Campi nel 1943
 - - - - - Grenzen des Deutschen Reiches 1943: Confine dello Stato nel 1943
 - - - - - Generalgouvernement
 - - - - - Protektorat Böhmen und Mähren
 - - - - - U. d. S. S. R.

Quell: DA, MA, 81 12 234, 1K-1 + Tabelle der pagina 411 - 421

Il problema storiografico: un inquadramento per i docenti

1. Si fa presto a dire fame

La fame contrassegnò pressoché interamente il lungo periodo trascorso dai nostri militari nei campi di prigionia tedeschi dopo la deportazione seguita all'8 settembre 1943. Essa difatti fu una costante – assieme al freddo, alla scarsa igiene e alla brutalità – della loro esistenza quotidiana, per di più con una tendenza al peggioramento progressivo: infatti, se inizialmente i tedeschi fornivano la razione dei militari a riposo, col passare del tempo ridussero la quantità dei viveri, al punto che ai primi del 1945 la razione era inferiore alle 1000 calorie giornaliere.

Il pasto principale della giornata era generalmente costituito dalla *sbobba*, una zuppa di rape versata col mestolo, cui taluni potevano aggiungere la *rifusa*, ovvero un secondo giro di distribuzione. Nonostante le razioni indicate nei regolamenti dei lager, normalmente venivano consegnati a ciascuno 180 g di pane di segala, 20-25 g di margarina, 25 g di zucchero, 500 g di patate, ogni due o tre giorni, o crauti crudi che poi erano cucinati in fornelli costituiti da due barattoli inseriti uno dentro l'altro³. Ben presto cominciò il mercato nero, dove si cedevano gli effetti personali di qualche valore (come orologi, penne stilografiche, anelli ecc.) in cambio di generi alimentari; ad alimentarlo erano talora – è il caso del campo di Küstrin – militari tedeschi che miravano alla sistematica spogliazione dei beni degli internati.

La Repubblica Sociale Italiana costituì presso la sua ambasciata a Berlino un Servizio Assistenza Internati Militari Italiani (SAIMI), col compito di fornire una serie di aiuti (vitto, vestiario, corrispondenza, assistenza sanitaria, tutela dai maltrattamenti ecc.) ai prigionieri, rispetto ai quali la RSI si poneva giuridicamente come *potenza protettrice*, e garantire loro un contatto con le famiglie attraverso l'ufficio di Verona. L'ente fu poi trasformato in Servizio Assistenza Internati (SAI) dopo la *civilizzazione* forzata dell'estate 1944. Allo scopo di rafforzare la sinergia tra il SAI e la CRI, benché la seconda mantenesse una funzione marginale, dal giugno 1944 il capo del SAI Marcello Vaccari assunse anche la carica di delegato della CRI in Germania. In termini di viveri, la RSI attraverso la CRI e il SAIMI/SAI mandò complessivamente 285 vagoni con t 3006 di alimenti da 3500 kcal/kg, pari in media a 6 kg per assistito che risultavano sufficienti appena per la sopravvivenza di poche settimane. Detta assistenza, che il responsabile del SAI rivendicò sempre, nel dopoguerra, come alacre e apolitica⁴, fu invece considerata dagli IMI del tutto inadeguata e fortemente politicizzata. Di pari entità fu probabilmente anche l'entità globale dei pacchi da casa, che peraltro erano distribuiti in maniera ineguale e con una media di meno di due pacchi a testa. La Croce Rossa Italiana caldeggiava l'invio da parte delle famiglie di pacchi di 5 kg contenenti indumenti e alimenti (il pacco-tipo raccomandato conteneva hg 12 di gallette, hg 8 di zucchero, hg 9 di albicocche secche, hg 5 di carne conservata, hg 7 di latte condensato, hg 5 di marmellata, hg 1 di biscotti, 30 dadi per brodo, una saponetta del peso di hg 2 e tabacco sciolto). Con la *civilizzazione* fu interrotto l'invio dei pacchi poiché si diceva che gli ex IMI, ormai *liberi lavoratori*, non fossero più in ristrettezze alimentari⁵.

Nel complesso, e tenuto conto dell'ampia documentazione utilizzata da G. Schreiber⁶, penso che si possa affermare che le due principali ragioni che impedirono all'ente assistenziale repubblicano di operare

³ U. Dragoni, *La scelta degli I.M.I. Militari italiani prigionieri in Germania 1943-1945*, Le Lettere, Firenze 1997, p. 204.

⁴ A. Foppiani, *Ubriacarsi con l'acqua*, OET, Roma, 1949.

⁵ C. Sommaruga, *Alcuni aspetti amministrativi della gestione degli IMI nei lager e fuori dei lager*, in: *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista, 1939-1945*, a c. di N. Labanca, Le lettere, Firenze 1992, p. 251.

⁶ G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Ufficio storico SME, Roma 1997, pp. 694-743.

adeguatamente furono la vastità del territorio del Reich in cui erano disseminati i campi di prigionia e la pluralità delle autorità tedesche investite di potere decisionale, spesso in concorrenza o rivalità fra loro e certamente poco sensibili al destino degli IMI. Per quanto concerne i campi di lavoro dei sottufficiali e dei soldati, poi, taluni erano talmente periferici e di piccole dimensioni da non essere neppure raggiunti dal servizio postale. Inoltre i convogli inviati dall'Italia portavano non più di uno o due generi alimentari, così da rendere molto difficile una distribuzione equilibrata dei viveri, che comunque restavano insufficienti rispetto al fabbisogno. Col passare del tempo le direzioni aziendali assunsero maggiori responsabilità nel campo dell'assistenza ai prigionieri di guerra, così da poter essere considerate corresponsabili in tema di alimentazione sotto gli aspetti qualitativo e quantitativo. Il giudizio complessivo di Schreiber è che alla fine del 1944 «lo Stato fantoccio di Mussolini, costretto a pagare un enorme tributo in generi alimentari non solo alle truppe della Wehrmacht presenti in Italia ma anche al Reich – ossia alla popolazione tedesca – evidentemente non era più in grado di prestare la dovuta assistenza ai cittadini italiani che si trovavano prigionieri in Germania»⁷.

Anche la Chiesa cattolica, nelle sue varie strutture, contribuì a far giungere aiuti per gli IMI: a tal fine fu determinante l'azione dei cappellani militari internati, appartenenti al clero regolare e secolare, che attivarono sia il nunzio apostolico a Berlino, arcivescovo Cesare Orsenigo, sia congregazioni come i Salesiani di Polonia. Certamente l'importanza di tali aiuti fu un po' sopravvalutata nella memorialistica degli IMI, probabilmente a causa del valore morale del gesto e per il conforto dell'assistenza religiosa che vi era connessa. Anche dopo la liberazione dei campi, nell'attesa del rimpatrio, fu per l'iniziativa di un cappellano militare – Don Luigi Pasa – che poterono arrivare a più riprese camion dall'Italia per sfamare i militari raccolti nel campo 83 di Wietendorf e in quelli vicini⁸.

È doveroso ricordare che gli IMI che patirono maggiormente la fame furono quelli di origine meridionale con le famiglie residenti al Sud, che la linea del fronte tagliava fuori dal raggio d'azione della CRI a mano a mano che le armate alleate risalivano la penisola. Il colonnello Francesco Grasso annotava nel suo diario alla data del 12 dicembre 1943: «Hanno diminuito le razioni di patate [...] Le riserve del nostro organismo sono esaurite [...] Distribuzione delle cartoline per richiesta pacchi viveri. Compilo e spedisco a casa la mia dubitando del suo arrivo. Ci hanno infatti detto che per i residenti nell'Italia del Re e di Badoglio non ci sarà nulla da fare, neppure da parte della Croce Rossa, poiché noi saremo considerati internati e non prigionieri di guerra»⁹. Il tenente Antonio Zupo a più riprese sollecitava i famigliari nei primi mesi del 1944 a inviargli attraverso la Croce Rossa Internazionale pacchi contenenti una varietà di viveri e, allo scopo di moltiplicare le spedizioni del peso massimo di 5 kg, chiedeva di attivare anche altri parenti. Nella lettera del 24 agosto '44 il padre gli scriveva desolato che «in Calabria la posta non riceve pacchi diretti ai prigionieri in Germania e se costà arriva qualche cosa viene spedito dall'alta Italia non dalla media né dalla bassa [...] Io vado ogni giorno alla posta a domandare se si possono spedire pacchi e mi rispondono di no». Pure la moglie gli scrisse che la CRI respingeva le richieste di inoltrare e che tutti i tentativi di spedire da Catanzaro, Bari e Viterbo erano falliti¹⁰. La sperequazione fra internati che potevano contare sui pacchi da casa e quelli abbandonati a sé stessi alimentò traffici opportunistici: con l'arrivo dei primi pacchi dall'Italia Settentrionale – notava Grasso il 15 gennaio 1944 – ebbe inizio l'accaparramento delle cartoline-pacchi: chi disponeva di

⁷ Schreiber, *Op. cit.*, pp. 729-730.

⁸ A. Ferioli, *Quel "buon compagno di prigionia": l'opera di don Luigi Francesco Pasa per gli internati militari italiani nei lager del Terzo Reich*, in: «Ricerche storiche salesiane», n. 1/2003.

⁹ F. Grasso, *La Resistenza di un soldato: da Barletta allo Stalag 367. Diario del Colonnello Grasso*, s.n., s.l., 1998.

¹⁰ A. e G. Zupo, *Storia di IMI. Diario Ricettario Nostalgia e Ricordi di un Prigioniero Internato Militare Italiano - I.M.I.- in Germania durante la Seconda Guerra Mondiale*, Herald Editore, Roma 2011, pp. 164-165.

denaro offriva fino a 2000 Lire per ogni cartolina cedutagli da chi non poteva utilizzarla, ferendo la dignità dei colleghi; altri proponevano invece la cessione delle cartoline in cambio della metà del contenuto del pacco che avrebbero ricevuto, salvo poi talora negare la spartizione. Erano perciò i comandi italiani dei campi ad assumere iniziative a favore degli ufficiali senza pacchi, con lotterie, raccolte di generi alimentari effettuate attraverso pressioni e con la distribuzione del contenuto dei pacchi indirizzati a deceduti. Persino i generali e gli ammiragli internati nel lager 64/Z di Schokken non godettero di un trattamento migliore. La corrispondenza del generale Alberto Trionfi attesta senz'altro il ricevimento di un numero non indifferente di pacchi da parte della famiglia, e da lui parzialmente messi in comune coi compagni di prigionia, ma anche il progressivo calo di peso cui era soggetto il generale, che alla fine – in base al diario e secondo quanto riferì poi il medico del campo alla figlia – pesava circa 60 chili, ovvero la metà del suo peso normale¹¹.

Diversamente dagli ufficiali, i sottufficiali e la truppa furono avviati subito al lavoro obbligatorio, generalmente duro ma in spazi meno strettamente limitati e vigilati rispetto a quelli di un campo recintato col filo spinato: a seconda dei luoghi e delle situazioni, quindi, essi si trovarono di fronte a maggiori o minori possibilità di movimento e, perciò, di accesso al cibo. Per i lavoratori il rancio, al pari del salario, poteva subire decurtazioni in seguito a punizioni o incrementi a titolo di incentivi di produzione. Gli studi di Luigi Cajani su documenti d'archivio delle industrie tedesche hanno evidenziato come buona parte dei prigionieri giungesse nelle fabbriche presentando, a detta dei medici aziendali, gravi segni di denutrizione e come uno stato di salute già precario non potesse che peggiorare ulteriormente con l'applicazione del regime alimentare proporzionato alla produttività¹². Luigi Baldan, marinaio al lavoro in una fabbrica presso Francoforte sul Meno, assieme a un compagno usciva di nascosto dalla baracca del lavoro per cercare patate che gli internati poi cuocevano in una stufetta: il rischio era elevato ma, come scrive, «la nostra guerra era [...] di resistere e sopravvivere fino alla fine con ogni mezzo»¹³. Poi, però, per integrare Baldan e gli altri dovettero arrangiarsi per un certo periodo sottraendo il pastone dal truogolo dei maiali: il che, per quanto poco igienico, consentì tuttavia di recuperare parte delle energie perdute. Il caporal maggiore Giovanni Giovannini registrava nel novembre 1943 che le ditte della zona di Mannheim non davano più nulla poiché il Comando tedesco lo proibiva asserendo che agli IMI veniva corrisposto un vitto già adeguato, che in effetti consisteva di una gavetta di brodaglia, 400-500 g di pane, un po' di margarina e un cucchiaino di surrogato di marmellata. Perciò al lavoro nelle fabbriche era preferibile quello presso piccoli artigiani, poiché questi imponevano lavori più leggeri e offrivano cibo¹⁴. Andava invece un po' meglio ai soldati avviati al lavoro nelle campagne, dove generalmente v'erano maggiori possibilità di alimentazione: ancora a distanza di oltre mezzo secolo ne manteneva un ricordo vivo l'ex IMI Giovanni Baglieri, che dopo essere stato adibito a lavori molto pesanti finì in una fattoria dove «si mangiava non solo molto bene, ma, addirittura, cinque volte al giorno, la mattina presto, poi verso le dieci, poi a mezzogiorno, poi ancora a merenda e poi ancora la sera»¹⁵.

¹¹ M. Trionfi, *Il generale Alberto Trionfi. Scritti e memorie dalla Grecia al Lager. Un delitto delle SS*, ANEI, Roma 2004, p. 207.

¹² L. Cajani, *Gli internati militari italiani nell'economia di guerra nazista*, in: *Fra sterminio e sfruttamento* cit., pp. 147-165.

¹³ L. Baldan, *Lotta per sopravvivere. La mia resistenza non armata contro il nazifascismo*, Cafoscarina, Venezia 2007, p. 53.

¹⁴ G. Giovannini, *Il quaderno nero: settembre 1943-aprile 1945*, Libri Scheiwiller, Milano 2005, p. 57.

¹⁵ S. Licitra, *Quaderni di guerra. Voci da un'Europa divisa*, Barone & Bella, Ragusa 2007, p. 114.

Uno dei punti cruciali della storiografia riguarda il presunto miglioramento delle condizioni di vita dei sottufficiali e della truppa dopo la civilizzazione, poiché mentre la memorialistica e le inchieste condotte sugli ex IMI danno risposta negativa, i documenti d'archivio studiati da Gabriele Hammermann¹⁶ evidenziano qualche significativo miglioramento; sia gli uni che gli altri sono tuttavia alquanto concordi nell'attestare che la situazione alimentare migliorò – anche se gli effetti furono ridimensionati a causa dei bombardamenti e delle progressive difficoltà di approvvigionamento per tutta la popolazione tedesca a partire dal 1945 – consentendo agli ex IMI di accedere alle mense aziendali e di poter avere razioni più abbondanti, oltre a premi di rendimento che poi scambiavano con cibo.

Non ha ovviamente senso stilare una graduatoria della fame; tuttavia tra coloro che patirono di più vi furono senz'altro gli ufficiali ostili a ogni forma di collaborazionismo, i quali non uscirono mai dal lager (se non avviati coattivamente al lavoro) e dovettero sopravvivere con la razione del campo e i pochi pacchi da casa. Il rifiuto di lavorare per i tedeschi, inoltre, provocava spesso una contrazione intenzionale della razione, secondo una linea di comportamento tenuta anche nei campi di prigionia gestiti da altre potenze – come quello di Yol in India e quello di Hereford in Texas – in cui gli italiani si posero nella posizione di non cooperazione. Per costoro la situazione era ogni giorno più difficile, sino raggiungere le condizioni più drammatiche nei primi mesi del '45: «La situazione si fa sempre più precaria per la razione – scriveva un ufficiale a Wietzendorf il 30 marzo – Anche quelli che sono stati a razione sempre, ora trovano che non si può vivere»¹⁷. Perlomeno dal mese di febbraio 1945, difatti, non fu più possibile per il SAI assistere i 38000 militari ancora internati. Anche i soldati che non ricevettero mai pacchi – o perché la loro sede non era raggiunta o perché i loro famigliari non riuscivano a procurarsi i viveri necessari con la sola tessera annonaria – furono privati non solo di un importante sostegno al vitto ma anche di un conforto morale. In quelle condizioni, l'alimentazione somministrata fortemente ipocalorica per quantità e qualità – assieme al contesto ambientale, caratterizzato da freddo, sporcizia, promiscuità, logorio psichico, fatiche e violenze – concorse sia ad agevolare l'azione degli agenti patogeni che a rendere letali ferite procurate da aggressioni o uso delle armi da parte del personale tedesco: è il caso della morte del capitano Mancini, che secondo la protesta inoltrata dal comando italiano in data 9 marzo 1944 fu dovuta non soltanto alla ferita d'arma da fuoco infertagli da una guardia, ma anche alla denutrizione dell'organismo, a digiuno da 24 ore, e all'inadeguatezza dell'infermeria del campo¹⁸. Evidentemente l'iponutrizione, anche in relazione ai singoli soggetti, aveva come conseguenze edemi da fame e concorreva a indebolire le difese immunitarie degli organismi, agevolando affezioni come la tubercolosi e altre malattie infettive. Per i soldati, come abbiamo visto, il furto di alimenti e prodotti agricoli era spesso un espediente necessario per sfuggire ai morsi della fame; tuttavia ciò esponeva a punizioni severe da parte dell'autorità militare durante l'internamento (il periodo in cui più frequenti furono le violenze, fino alla messa alla berlina) e da parte delle aziende e della Gestapo dopo la *civilizzazione*.

La liberazione dei campi da parte degli Alleati fu quindi anche una liberazione dall'incubo della fame e da certe alterazioni del modo di pensare che facevano ormai parte dell'esistenza degli internati. La prima reazione fu quella di abbuffarsi con tutti gli alimenti a propria disposizione. A seconda dei casi, le disponibilità potevano essere più o meno ampie e le condizioni fisiche dei soggetti più o meno gravi. In alcuni casi il comportamento era paragonabile a quello che viene chiamato *Disturbo da Alimentazione Incontrollata* o *Binge Eating Disorder* (DSM IV), che induce all'abbuffata, ovvero ad assumere in un periodo

¹⁶ G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Il mulino, Bologna 2004, p. 303 sg.

¹⁷ E. Colantoni, *Diario di prigionia 1943-45*, Editoriale umbra, Foligno 1999, p. 147.

¹⁸ P. Testa, *Wietzendorf*, Leonardo, Roma 1947, pp. 40-48; 239 sg.

determinato di tempo una quantità di cibo assai maggiore di quello che la gran parte delle persone mangerebbe nello stesso intervallo di tempo e in circostanze simili, con la perdita di controllo di ciò che si sta mangiando e della quantità, pur apprezzando odore, gusto e consistenza del cibo. La perdita di controllo sull'alimentazione era ovviamente provocata non soltanto dalla fame lungamente sofferta, ma altresì da un blocco emozionale causato dagli eventi del momento, ovvero dalla libertà riacquistata e dal bisogno di placare l'aggressività verso i tedeschi. Sicché nel Campo di Veersen, dopo la liberazione, negli stessi giorni un colonnello morì per indigestione, probabilmente di patate, e un parigrado morì invece in conseguenza di un esaurimento nervoso e del deperimento organico¹⁹. Il soldato Mariano Donati, liberato dagli americani il 12 aprile dopo un duro lavoro nelle fabbriche, ricorda che il suo peso non superava i 38 kg e che, subito dopo esser stati sottoposti a disinfestazione, lui e i suoi compagni ricevettero iniezioni ricostituenti (praticate anche nelle settimane successive) e furono forniti «di tutte le cibarie, perfino di cioccolato oltre alla carne di pollo, marmellate ed ogni ben di Dio». Ma il gesto più sensibile che gli americani riservarono agli ex IMI fu di chiedere loro se preferissero continuare a mangiare il vitto statunitense o cominciare a cucinare *all'italiana*: quando tutti ebbero scelto la seconda opzione, fu avviato un servizio di regolare consegna di viveri che gli italiani prendevano in carico e che poi due fratelli, cuochi nell'esercito, usavano per cucinare²⁰. Tra i liberati nei lager c'era pure un giovane poeta, Tonino Guerra, a cui l'accorgersi improvviso di essere ritornato alla normalità dell'esistenza ispirò una poesia in romagnolo intitolata *La farfàla*, in cui scopriva con gioia il sentimento di felicità dato, per la prima volta dopo tanto tempo, dal poter guardare una farfalla senza provare il desiderio di mangiarla: «*Cuntént pròpri cuntént / a sò stè una masa ad vólti tla vóita / mó piò di tótt quant ch'i m'a liberè / in Germania / ch'a m sò mès a guardè una farfàla / sénza la vòia ad magnèla*»²¹. Il volo un po' incerto della farfalla diventava così il simbolo della fine di un incubo personale e collettivo, delle cose belle di una natura con cui riconciliarsi e della serenità che l'internato si aspettava di ritrovare.

Se la liberazione fu un'esplosione di gioia indicibile e pervasa di sentimenti che soltanto un poeta poteva esprimere in una sola immagine, fu anche però un momento di difficile ridefinizione dei rapporti tra gruppi diversi che, improvvisamente, erano messi gli uni di fronte agli altri senza più la presenza dei carcerieri. Tale riposizionamento delle relazioni avvenne specialmente intorno al cibo. Una prima criticità riguardava i rapporti con la popolazione tedesca, poiché fu proprio sulle vivande e sul patrimonio zootecnico locale che si consumò la "vendetta" degli italiani più affamati, nella misura in cui l'appropriazione dei viveri dalle dispense germaniche fu percepita sia come una forma di "ritorsione" che come una sorta di risarcimento. Oltre ai furtarelli si verificarono anche relazioni con le ragazze tedesche – sintomo di un risveglio sessuale che andava di pari passo con l'alimentazione e che era espressione anch'esso, se vogliamo, della "rivalsa" italiana – per le quali padri e fidanzati protestavano spesso presso il Comando inglese. Non dappertutto tali comportamenti furono soffocati con la stessa decisione: il Campo 83 di Wietzendorf – come ci attestano più fonti, dai diari ai giornali – fu forse quello dove la repressione inglese fu più dura. Mentre gli ufficiali erano in genere sottoposti a un controllo stretto, erano soprattutto i soldati a scorrazzare per le campagne sentendosi liberi di entrare nelle case per depredarle di cibo e appropriarsi delle bestie. Un ufficiale annotava nel suo diario alla data dell'8 maggio 1945 la scena che gli si presentava dinanzi agli occhi: «Le pecore, legate in tutto il campo dei soldati ai giovani pini, sui praticelli. Frutto di razzie, come tutte le specie

¹⁹ A. Garagnani, *Memorie e pensieri della mia prigionia in Germania. Diario di un colonnello veterinario nei lager del terzo Reich: 1943-1945*, a c. di A. Ferioli, Il Mascellaro, San Giovanni in Persiceto 2009, p. 134.

²⁰ M. Donati, *Ricordi da Internato. Vita vissuta nei lager nazisti: 8 settembre 1943-9 settembre 1945*, s.e., s.l., 2003?, pp. 35-36.

²¹ T. Guerra, *I scarabócc*, F.lli Lega, Faenza 1946.

di carni (galline, maiale, pecora, manzo), appese alle finestre, a frollare. Sembra una macelleria. Sfregio ai crucchi. Se vedessero, quei sottufficiali e soldati nostri aguzzini, ne morrebbero»²². In effetti le incursioni erano opera non soltanto di soldati, ma anche di piccole squadre di ufficiali e di civili; tuttavia a farne le spese furono soprattutto gli ufficiali a cui il Comando inglese applicò sanzioni collettive di gravità crescente sino a ordinare la chiusura temporanea del Campo 83. Un capitano riassume nel suo diario la questione erotico-alimentare con poche parole caustiche: «A causa delle vacche tedesche a quattro e a due gambe ci è stata tolta la libera uscita fino a nuovo ordine»²³. Per contenere i furti furono istituite ronde di ufficiali con facoltà di sanzionare i colpevoli, ma i risultati furono fallimentari sia per il timore di aggressioni da parte dei ladri sia per la comprensibile riluttanza a difendere i beni dei tedeschi: «Per il servizio di questa sera – annotava nel suo diario un capitano il 17 giugno – il Comando italiano ha comandato 40 ufficiali. Con tutto ciò i maiali e i polli spariranno lo stesso. Deve essere così per questi delinquenti»²⁴. Dopo ciò che avevano subito, agli italiani forse si stava chiedendo davvero un po' troppo.

Una seconda criticità nei rapporti si evidenziò fra gli stessi italiani che a tratti, per l'ignoranza delle differenti vicende di prigionia, si mostrarono incapaci di riconoscere e rispettare le diverse sfaccettature del sacrificio, al punto da dare luogo a incomprensioni reciproche. I giudizi più duri furono quelli espressi dagli ufficiali nei confronti degli *zebrati*, ovvero i deportati giunti a Wietzendorf dai lager di Dora e di Belsen (da cui erano sopravvissuti per miracolo), che per la fame sofferta si dettero, non appena le condizioni fisiche lo permisero, alle razzie più intense: un ufficiale nel suo diario li definiva «delinquenti comuni», autori di atti le cui conseguenze morali ricadevano su tutti gli IMI. Ben altra rappresentazione ne dava invece Marcello Tomadini nella tavola LVII del suo volume *Venti mesi fra i reticolati*²⁵, raffigurandoli di una magrezza estrema e, soprattutto, in una fase di deperimento estremo che non consentiva loro neppure di camminare se non sorretti.

Complessivamente, secondo i calcoli di Claudio Sommaruga, «23000 IMI morirono di fame e malattie conseguenti, nei “lazzaretti della morte” di Füllen, Zeithein, Görlitz e altri minori e altre migliaia morirono, per postumi, fuori Lager»²⁶. Agli ufficiali rimpatriati, invece, i distretti militari competenti liquidarono gli stipendi dovuti trattenendo *vitto e alloggio*, poiché in Germania non avevano avuto spese del genere.

2. fame, cibo e Resistenza

Il lager fu per gli IMI il prezzo da pagare per la mancata adesione alle forze armate tedesche e all'esercito della RSI. Pertanto *la fame* – che fu uno degli aspetti peculiari della prigionia – assunse fin da subito il valore di patimento subito in nome della fedeltà al giuramento prestato, divenendo in definitiva un *segno* della resistenza al nazifascismo. In tale ottica la fame fu il nodo cruciale di un ideale triangolo relazionale fra internati, personale tedesco dei campi e optanti/collaborazionisti: difatti l'alimentazione era un'arma nelle mani dei tedeschi per punire i “traditori” dell'8 settembre e provocare adesioni alla RSI, mentre i collaborazionisti costituivano a loro volta l'esempio vivente di come si potesse passare a migliori condizioni di vita. Le motivazioni degli optanti²⁷ furono molteplici e non possono ridursi al semplice tornaconto

²² Colantoni, *Op. cit.*, p. 179.

²³ Ist. veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, *Gefangenenummer 40148. Memorie dai lager nazisti del capitano Mario Zipoli*, Cafoscarina, Venezia 2003, p. 88.

²⁴ M. Fantinelli, *Memorie di guerra e di prigionia: 1914-1920, 1941-1945*, Il ponte vecchio, Cesena 2001, p. 211.

²⁵ M. Tomadini, *Venti mesi fra i reticolati*, SAT, Vicenza 1946.

²⁶ C. Sommaruga, *Alcuni aspetti amministrativi della gestione degli IMI nei lager e fuori dei lager*, in: *Fra sterminio e sfruttamento* cit., p. 258.

²⁷ A. Ferioli, *Dai lager nazisti all'esercito di Mussolini. Gli internati militari italiani che aderirono alla RSI*, in «Nuova Storia Contemporanea», n. 5/2005, pp. 63-88.

personale: tuttavia, tolte le adesioni immediatamente successive all'8 settembre – dovute per lo più a una scelta intenzionale e non necessariamente fascista – quelle ottenute dai tedeschi dopo l'internamento dipesero in maniera preponderante dal meccanismo del peggioramento progressivo delle condizioni del lager, riassumibili nel trinomio freddo-fame-malattie. Di ciò dovevano essere consapevoli i tedeschi che a Deblin, nel dicembre 1943, chiamavano gli aderenti "Soldati della pagnotta"²⁸.

A Beniaminowo, presso Varsavia, i nazifascisti usarono il ricatto del cibo per fare proselitismo più facilmente. Un mattino – ricorda il sottotenente Renato Mereghetti²⁹ – gli IMI furono riuniti all'aperto, mentre funzionari repubblicani gli prospettarono il rientro in Italia, con un vestiario dignitoso e «vivande abbondanti», in cambio dell'adesione alla RSI. I risultati furono scarsi ma il piano propagandistico prevedeva una seconda fase: gli optanti furono alloggiati in capannoni bene arredati e caldi, dove poterono mangiare a volontà, mentre gli IMI resistenti avevano il permesso di visitarli, così da poter contemplare pane bianco, uova al tegamino, bistecche, stufato, involtini, pastasciutta, risotti, frutta e vino. Mereghetti, allettato dalla disponibilità di cibo, firmò l'adesione che poi ritirò «con tutta forza» dopo aver ricevuto i rimproveri degli amici. Se in alcuni casi si limitavano a suscitare l'invidia di gola dei resistenti, talvolta gli optanti entravano invece in competizione diretta con questi per il cibo: «Di repubblicani ci sono due categorie, – scriveva un ufficiale a Deblin nel gennaio '44 – una di antropofagi che vorrebbero vederci tutti morti e dice di odiarci, l'altra dei temperati che vengono a trovarci e a cui affidiamo le lettere da portare a casa nostra [...] Gli uni e gli altri s'accordano nel fregare le patate dai nostri carri»³⁰.

Nel campo di Beniaminowo gli ufficiali più motivati a mantenere fedeltà al giuramento coniarono il motto *magri ma sani*, subito assunto a simbolo di una resistenza condotta a rischio della morte per inedia, ma che lasciava intatto l'onore militare. Successivamente, dopo il trasferimento a Sandbostel, gli ufficiali italiani furono incalzati con lusinghe e minacce ad aderire al lavoro: si trattava questa volta non di andare a combattere per la Germania ma di lavorare presso aziende agricole senza troppa fatica e senza una compromissione troppo forte. Gli stessi animatori della resistenza, allora, ripresero il vecchio motto di Beniaminowo sviluppandolo in una canzone composta da Guareschi e musicata da Arturo Coppola, che conteneva tra l'altro questi versi: «Tira la cinghia e sogna libertà; / chi già t'aspetta ancora aspetterà, / la divisa a pezzi cadrà, / ma il tuo cuor scaldarti saprà; / se la pagnotta non ti basterà / non invidiar chi va... / Noi torneremo lieti domani / magri ma... sani»³¹. Vittorio Emanuele Giuntella ricordava che l'idea era nata da un disegno di Giuseppe Novello che rappresentava l'uscita dal lager di un optante grassottello per l'aumento di viveri concessogli dai tedeschi subito dopo l'adesione, il quale salutava con la mano il collega ancora internato mentre campeggiava il motto *magri ma sani*³². In tal modo parole ed immagini si confondevano in un'emozione condivisa che faceva del collaborazionismo una colpa tanto più grave in quanto spinta dalla convenienza personale: il cibo rifiutato poteva così diventare il marchio dell'onore, come il cibo accettato quello del disonore. La vignetta parlata *Macchie indelebili*, letta da Guareschi nelle baracche di Sandbostel per contrastare le richieste del comando tedesco di andare a raccogliere ciliegie, con la prospettiva di farne una piccola scorpacciata, era così ricordata da Giuntella: «La vignetta parlata di Guareschi descriveva una scena domestica dopo il ritorno: una moglie riassettava la divisa del marito

²⁸ G. E. Manenti, *Storia e cristianesimo nei lager nazisti. Diario di un tenente medico degli Alpini 1943-1946*, Diabasis, Reggio Emilia 2006, p. 97.

²⁹ R. Mereghetti, *Le avventure di un giovane che andò soldato e fece la guerra... e altre cose piacevoli*, Tecnograf, Reggio Emilia 2005, p. 120.

³⁰ Manenti, *Op. cit.*, p. 127.

³¹ *Canti della Resistenza italiana all'estero*, a c. di P. Vaenti, Il Ponte Vecchio, Cesena 1996, p. 64.

³² V. E. Giuntella, *Il ritorno a casa*, in: *Il ritorno dai lager*, a c. di P. Vaenti, Il Ponte Vecchio, Cesena 1996, p. 79.

reduce dal lager, ma una macchia proprio dalla parte del cuore, dove si portano i nastri, non veniva via. Domandava al marito: “Come te la sei fatta?” E l'ex internato, a capo chino, rispondeva: “È una macchia di ciliegia”. Era una vignetta parlata, ma tutti la vedemmo. Cessarono le discussioni e le appetitose ciliege restarono sugli alberi nella valle dell'Elba, in pasto agli uccelli dell'aria, che non hanno nazionalità»³³. Abbiamo anche notizia di scioperi della fame avviati dagli IMI come estremo tentativo per cercare di migliorare le condizioni di vita. A Strasburgo, nel 1944, il caporal maggiore Giovanni Giovannini ne guidò uno in segno di protesta per la mancata consegna della corrispondenza da casa e dei moduli con cui poter scrivere ai famigliari. Presa la decisione il 2 marzo, a partire dal mattino dopo cento soldati si rifiutarono di andare a ritirare il caffè. Nonostante la disapprovazione del sottufficiale tedesco, preoccupato della solidarietà manifestata dai prigionieri delle altre nazionalità, gli italiani furono irremovibili anche all'una e a ora di cena, rinunciando in entrambi i casi alla distribuzione del cibo. Il mattino dopo gli internati vennero lasciati senza colazione, mentre col trascorrere delle ore il loro morale si abbattava sempre più, al punto da indurli a concordare tra loro la cessazione dello sciopero per mezzogiorno. Un quarto d'ora prima dell'ora di pranzo, però, Giovannini fu convocato all'ufficio tedesco ricevendo assicurazioni che in settimana sarebbe stata distribuita la posta. In quella occasione, dunque, il cibo – incredibilmente rifiutato – divenne un plateale banco di prova della dignità dei soldati italiani³⁴.

3. fame, cibo e solidarietà

Le ristrettezze alimentari mettevano alla prova, nello spazio della coscienza, non soltanto la fedeltà al giuramento militare ma anche una dimensione etica di natura sociale. Difatti la necessità di assicurare un'equa divisione del cibo induceva a conferire la responsabilità della spartizione a ufficiali che godevano di particolare fiducia i quali, sotto gli occhi attenti degli astanti, prima provvedevano alla pesata con bilancini di fortuna e poi distribuivano le parti; oppure, in alternativa, preparavano le porzioni domandando a voce alta «A chi questo?», alla cui domanda un collega voltato di spalle, a garanzia d'imparzialità, pronunciava il nome di un internato, e così via sino al completamento della distribuzione. L'incaricato era perciò chiamato col neologismo guareschiano di *achiquestiere*. All'ansia di controllare la regolarità delle operazioni corrispondeva la responsabilità della divisione, come attestano alcuni momenti immortalati dal vero dall'occhio fotografico di Vittorio Vialli³⁵ o reinterpretati in chiave umoristica da un pittore come Alessandro Berretti, che in una vignetta riprodusse la tensione e i diversi sentimenti – di diffidenza, di attesa, di trepido calcolo – durante una solenne divisione della margarina³⁶.

Ma la correttezza nella distribuzione non era sufficiente poiché la razione tedesca non bastava e, specialmente in certi periodi, per non morire di fame occorreva affidarsi ai pacchi inviati dall'Italia. Gli internati normalmente si accordavano per fare partecipe del contenuto di un pacco anche qualche collega che, a sua volta, avrebbe ricambiato non appena avesse potuto. Tuttavia, dal momento che i residenti nei territori occupati dagli anglo-americani non ricevevano pacchi e i ricoverati avevano bisogno di razioni supplementari, era necessaria una sorta di compensazione solidaristica tra chi riceveva di più e chi non aveva nulla. Fiduciari italiani, medici e cappellani spesso intervennero in prima persona, con la parola e l'esempio, per persuadere gli internati ad assegnazioni disinteressate del contenuto dei pacchi a vantaggio dei meno fortunati. Il colonnello Testa ricorda di aver promosso a Wietzendorf un *referendum* per approvare la cessione obbligatoria di 200 g di generi da minestra da detrarsi da ogni pacco in arrivo: tale

³³ *Dalla guerra al lager*, Anei-Bologna, Bologna, 1995, pp. 59-60.

³⁴ G. Giovannini, *Op. cit.*, pp. 76-78.

³⁵ V. Vialli, *Ho scelto la prigionia. La Resistenza dei soldati italiani deportati, 1943-1945*, Forni, Bologna 1975.

³⁶ A. Berretti, *Attenti al filo!*, ANEI, Roma 1981, p. 83.

iniziativa, che fu approvata con l'87,5% dei voti, fu sostenuta anche dal giornale parlato³⁷. Talune vignette di Guareschi affrontano con decisione questo problema, richiamando i compagni di prigionia a uno dei più dolorosi problemi di coscienza: la solidarietà umana. La scenetta parlata dal titolo *Pacchista ma generoso*³⁸ ha come protagonista un *pacchista* (ovvero l'abitudinario del pacco) che, dopo aver ricevuto 1000 auguri di buona salute e non avendone bisogno perché tre pacchi la settimana li rimedia sempre, ne offre 500 per i deperiti. Gli insensibili erano additati da Guareschi alla riprovazione dei compagni, poiché la solidarietà, ispirata a valori evangelici autentici, non ammette scusanti o discolpe e il fatto di soffrire tutti una situazione di grave disagio non esenta il singolo dal farsi carico, anche al di là delle apparenti difficoltà personali, dei compagni che stanno peggio. Il tema fu ripreso più volte, come attesta un disegno a colori del 5 giugno 1944, in cui Guareschi rappresenta la Fortuna con la didascalia «La Fortuna (presi accordi con il comitato d'assistenza) da oggi favorirà particolarmente chi offre per i malati»³⁹. Per Guareschi la solidarietà consisteva anche nell'organizzare spettacoli e pubbliche letture di giornali parlati allo scopo di combattere la tendenza all'abbruttimento morale. Alcune sue produzioni, come la favoletta che segue, avevano proprio per argomento il cibo: «Si radunano tutti i porci del Grande Reich per l'esame delle patate: "Ma questa è roba da internati italiani!"»⁴⁰.

4. L'incontro con l'«altro»

L'internamento portò i nostri militari a contatto con le popolazioni dei territori del Reich e con soldati e civili deportati dalle più diverse parti d'Europa. Gli incontri più significativi con le altre nazionalità avvennero spesso intorno ai generi alimentari, nelle tre forme della donazione, del baratto o della trasmissione di esperienze necessarie all'approvvigionamento di cibo. Memorie e interviste orali riflettono le circostanze e la soggettività di chi ricorda frammenti di vissuto che non vanno assunti come paradigmi, ma che possono suggerire qualche criterio interpretativo. Va tenuto conto che le memorie degli ufficiali resistenti differiscono in modo sostanziale da quelle dei sottufficiali e della truppa, poiché se quelli non uscivano dalla *routine* del lager, questi ultimi avevano invece maggiori possibilità di relazione sui luoghi di lavoro e nel corso degli spostamenti per raggiungerli.

I militari tedeschi mantenevano solitamente un atteggiamento di grande rigore verso gli italiani e raramente possono riscontrarsi gesti di umanità da parte loro: ciò era la conseguenza della propaganda anti-italiana messa in atto già dopo il 25 luglio 1943, ma anche un comportamento necessario per evitare di essere redarguiti (o, peggio, denunciati) ai superiori. Costituisce quindi un'importante eccezione l'aneddoto narrato da Pietro Bettini⁴¹, dove un cappellano militare viaggia in treno da Wietzendorf a Brema, per il funerale di un ufficiale, sotto l'occhio vigile di una guardia dai modi rudi; tuttavia di primo mattino il tedesco, accertatosi che non ci sia nessuno nel corridoio del vagone, «porge furtivamente un fagottino accuratamente incartato al cappellano sbigottito, borbotta alcune parole incomprensibili, ritorna velocemente nel corridoio, richiude la porta dello scompartimento». Nel pacchetto ci sono «due grandi fette di pane nero, imbottite di lardo di maiale». Da notare che in questo caso la solitudine agevolò il gesto di umanità del tedesco, rendendo più remota per lui la possibilità di una punizione. Talora la relazione di scambio di cibo coi tedeschi traeva invece origine da un gesto di solidarietà compiuto da un italiano. È

³⁷ P. Testa, *Op. cit.*, pp. 108-109.

³⁸ G. Guareschi, *Ritorno alla base*, Rizzoli, Milano 1989, p. 43.

³⁹ A. Ferioli, *I militari italiani internati nei lager del III Reich. Giovannino Guareschi e la "resistenza senz'armi"*, «Nuova Storia Contemporanea», n. 2/2006.

⁴⁰ G. Guareschi, *Il grande diario. Giovannino cronista del Lager: 1943-1945*, Rizzoli, Milano 2008, p. 286.

⁴¹ P. Bettini, *La sentinella e il prigioniero*, in: ANEI, *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana 1943-1945*, Le Monnier, Firenze 1984, pp. 242-243.

quanto avviene a un giovane ufficiale, Raffaele Arcella, tratto dal campo di Wietzendorf all'inizio del 1945 per essere avviato coattivamente al lavoro presso un lager ad Altona, da dove poi viene trasferito ad Amburgo. Qui, durante un bombardamento, estrae una bambina dalle macerie e la riporta ai genitori nel rifugio vicino alla loro abitazione. Per gratitudine è accolto in casa e rifocillato per giorni. All'arrivo dell'Armata rossa in città, quando i tedeschi si attendono ritorsioni d'ogni genere, Arcella prende contatto con un ufficiale e, spiegando la propria posizione di resistente, viene accompagnato alla Legazione sovietica dove riesce a farsi consegnare due valige di viveri che subito porta alla famiglia della bimba⁴². La capacità di relazionarsi con altri popoli e altre culture – nel caso di Arcella una vocazione, data la sua conoscenza delle lingue – agevolava ovviamente i rapporti di dare e avere, portandoli su un piano di maggiore autenticità umana.

Mario Rigoni Stern nel racconto *I giorni del Nord-Est*⁴³ ricorda che durante la permanenza nel lager di Passo Präbichl, in Stiria, due anziani cacciatori del luogo richiesero al comandante del campo alcuni uomini per una battuta di caccia per procurare selvaggina in vista della festa di Sant'Uberto. Egli accettò assieme ad altri due compagni e il giorno dopo, disarmati, gli italiani furono incaricati di spingere un cervo verso i cacciatori che lo uccisero senza difficoltà. Gli italiani ritornarono al lager, ma la vicenda non finì lì: «Una domenica di novembre ci fu la sorpresa, un'incredibile sorpresa, se pensiamo a quei tempi: dopo il solito mestolo di rape e patate bollite nell'acqua avemmo tutti un pezzo di carne con un sugo denso e squisito e una fetta di pane nero. Era il cervo, tutto, che i vecchi cacciatori avevano voluto donare ai prigionieri: a loro era bastato il trofeo». Era soltanto un corrispettivo reso per il servizio prestato o non, piuttosto, un modo per i cacciatori di affermare la sportività di quella comune passione, capace di stabilire un legame di là dalle divisioni imposte dalla guerra?

Nelle campagne, forse meno influenzate dalla propaganda anti-italiana, fu più facile instaurare una relazione con la popolazione locale. Il diario di Alberto Gorni⁴⁴ registra più volte i numerosi aiuti alimentari ricevuti dai contadini: l'8 luglio '44, durante una sosta nella marcia, appena ricevuto il rancio si reca in una casa per domandare da bere; lì giunto, dice di avere molta fame e subito viene fatto entrare e sedere, ricevendo pane, marmellata, pasticcini e birra; poi gli viene fatto provare il pianoforte della casa e infine è congedato con quattro paste; nel ritorno al posto di lavoro, ottiene altresì alcune fragole da un ortolano. Quanto descritto è esemplare di un'assistenza continua che Gorni e i suoi compagni ricevettero dalla popolazione, al punto che «alcuni offrivano spontaneamente, senza bisogno di chiedere» (1.10.'44). Una famiglia in particolare è pronta sempre a ospitarlo, ad accoglierlo per cena e a rimandarlo via con un cartoccio contenente la colazione per il giorno dopo: in quella casa trascorre persino il giorno di Natale, che nel calore familiare diviene per lui «il più bel giorno della sua prigionia sino ad ora» (25.12.'44). Nell'aprile '45, ormai sotto occupazione Alleata, egli continua ad andare per fattorie portando il caffè in grani per riceverne in cambio del burro (24.5.'45) o un invito a pranzo (15.7.'45), recando talora una fetta di pane per i bambini in difficoltà e raccogliendo nelle case uova e latte per i tedeschi più poveri (7.6.'45). Certamente i rovesci militari e l'imminenza del crollo del Terzo Reich spinsero la popolazione a mutare atteggiamento verso i deportati, inducendo taluni a comportamenti più rigidi e altri a modi di fare più distesi per procacciarsi amicizie utili o stornare vendette. Proprio l'avvicinarsi della *fine* radicalizzava i rapporti, sicché Rigoni Stern, che nell'aprile 1945 si trovava a Graz a sgomberare le macerie dei bombardamenti, ricorda la

⁴² R. Arcella, *La mia vita concentrazionaria*, s.e., s.l., s.d., p. 38 sg.

⁴³ M. Rigoni Stern, *I giorni del Nord-Est*, in *Uomini, boschi e api*, Einaudi, Torino 1980.

⁴⁴ A. Gorni, *Diario della mia prigionia: appunti di un internato militare italiano in Germania, 1943-1945*, a c. di A. Ferioli, Il Mascellaro, San Giovanni in Persiceto, 2009.

bestialità delle SS ungheresi che avevano in custodia gli ex IMI, ma anche l'incontro con un anziano civile che, dopo aver fissato il suo cappello alpino, gli dona una fetta di pane nero dicendogli di aver combattuto sull'Altipiano nel 1917 contro gli alpini del suo reggimento e consigliandogli quella fuga che porta poi l'autore a *baita*⁴⁵.

Il comportamento dei tedeschi appariva diverso a seconda della classe sociale e della qualità delle relazioni sociali che l'internato intratteneva normalmente in Italia. Il soldato Giovanni Baglieri, avviato al lavoro in una fattoria proprio nel periodo più difficile per la popolazione tedesca, trovò un sollievo nell'umanità che la fattora gli riservava nei vari momenti del lavoro quotidiano – ma, più ancora, al momento del pranzo – e che contrastava con l'abituale durezza dei latifondisti siciliani: «Due volte al giorno si mangiava a tavola tutti insieme, ci si sedeva e prima di cominciare si recitavano le preghiere. [...] che differenza col mio passato di *picurieddu* prima, di bracciante, manovale dopo, nelle masserie ragusane. [...] quello che veramente contraddistingueva il comportamento di questa donna tedesca era la capacità di rispettarci come persona, di trattarci alla pari. Come dimenticare che nelle masserie presso le quali avevo lavorato gli operai non eravamo mai ammessi allo stesso tavolo dei padroni»⁴⁶. Se vi furono alcuni gesti di umanità da parte dei tedeschi, ve ne furono tuttavia altrettanti e più di crudeltà proprio intorno al cibo. Il caporal maggiore Giovannini ricorda una giovane donna affacciata al balcone assieme al marito, la quale gli fa cenno di avvicinarsi: sta trafficando con un cestino a cui lega una cordicella; lo riempie con formaggio e wüstel e comincia a calarlo; poi, quando è a portata di mano dell'italiano, lo fa risalire improvvisamente con un sogghigno crudele, e così rifà nuovamente fintanto che il nostro graduato e i suoi compagni comprendono d'essere stati beffati⁴⁷.

I riferimenti agli altri prigionieri sono molteplici – come dimostra tra l'altro una ricerca⁴⁸ – e l'esperienza della relazione si rivela più articolata fra gli IMI avviati al lavoro. Se gli americani si distinguevano per la tendenza alla generosità, essendo ben riforniti dalla Croce Rossa, il comportamento dei francesi era duplice – e non alieno da revanscismo per la *pugnalata alle spalle* italiana del 10 giugno 1940 –, sicché alcuni aiutavano volentieri gli italiani, mentre altri approfittavano della loro discreta situazione alimentare per proporre scambi iniqui: tuttavia i casi (che non saprei quantificare) in cui i francesi si dimostrarono aperti verso i nostri soldati attestano del loro ripensamento sul ruolo dell'Italia nella guerra e sulla scelta compiuta dagli italiani deportati. Erano però forse soprattutto i russi e gli altri deportati dall'Est (primi fra tutti i polacchi), anche a causa del basso grado che occupavano nella gerarchia della deportazione, quelli con cui gli italiani ebbero le relazioni più proficue: più esperti per essere giunti nei lager prima dell'8 settembre, non lesinavano aiuti materiali né indicazioni su come affrontare le difficoltà alimentari. Dopo la liberazione di Wietzendorf, nel suo diario personale Guareschi annotava il 12 aprile 1945 l'arrivo di due camion carichi di cibo per i francesi, che il colonnello francese rifiuta di dividere con gli italiani affamati, mentre cenciosi prigionieri russi non esitavano a lanciare patate agli italiani⁴⁹. Meno apprezzati erano gli inglesi, sia durante la prigionia che dopo la liberazione, per la loro generale indifferenza verso le condizioni degli italiani e la loro ritrosia nel prendere atto che i militari deportati avevano compiuto un atto di resistenza. Il tenente Carmelo Cappuccio, prigioniero a Fallingbostal, ricorda in poche righe l'aiuto dato e

⁴⁵ M. Rigoni Stern, *Chissà dov'ero quel 25 aprile*, in: *Storie dall'Altipiano*, Mondadori, Milano 2003, p. 988.

⁴⁶ S. Licitra, *Quaderni di guerra. Voci da un'Europa divisa*, Tip. Barone & Bella, Ragusa 2007, p. 114.

⁴⁷ Giovannini, *Op. cit.*, pp. 50-51.

⁴⁸ Bendotti-Bertacchi-Pelliccioli-Valtulina, *I prigionieri degli altri paesi nella memoria degli internati militari*, in: *Fra sterminio e sfruttamento. I militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista, 1939-1945*, Le lettere, Firenze 1992.

⁴⁹ Guareschi, *Il grande diario* cit. p. 480.

quello ricevuto dagli internati di altre nazioni: «I soldati francesi e gli jugoslavi dei campi vicini organizzarono per noi un'azione fraterna di aiuto, che non deve essere dimenticata. Ogni giorno quegli umili distribuivano attraverso il reticolato delle scodelle di rancio ai più sofferenti di noi, delineando la speranza di una comprensione tra i popoli, al di là di ogni barriera»⁵⁰. Non mancarono neppure forme di solidarietà in senso inverso, come quando gli ufficiali italiani a Sandbostel, che già pativano la fame, sotto la direzione del colonnello Angiolini, attivarono una raccolta di viveri a beneficio delle donne polacche giunte in seguito al rastrellamento di Varsavia, che in quel momento stavano senz'altro peggio di loro. Secondo la testimonianza di Angiolini, su una forza di 7063 presenti soltanto 18 ufficiali rifiutarono di aderire all'invito⁵¹. Si trattò di un episodio esemplare del rifiuto, ormai totale e basato anche su motivazioni ideologiche e umanitarie, dell'aggressività nazifascista e del disprezzo nei confronti dei popoli considerati inferiori.

5. Il cibo sognato e rappresentato

I morsi della fame spinsero taluni a vagheggiare pranzi succulenti e colossali abbuffate, talora soltanto col pensiero e nei discorsi tra colleghi, tal'altra attraverso la compilazione di ricettari sul modello dell'Artusi. È discutibile se questo fosse davvero un modo per evadere col pensiero dalla realtà contingente, poiché il cibo sognato trasformava spesso la fame in ossessione e per certi versi, forse, peggiorava la condizione psicologica dell'internato, facendo avvertire maggiormente le privazioni. Guareschi dava un giudizio tranciante di coloro che parlavano o pensavano esclusivamente al mangiare, redigevano liste di pranzi, annotavano ricette o raccoglievano indirizzi di locande: «È una forma di pazzia che annebbia d'angoscia i cervelli, e questi poveretti cacciano fuori tutte le ossa e diventano gialli più ancora per paura della fame che per la fame stessa»⁵². Anche un caporale alla data del 22 febbraio 1944 lamenta nel suo diario: «dalle prime ore di sveglia e pure la notte il solito discorso, il solito parlare continuo fino alla "nausea" del cibo, la cucina, i vari e rari modi di cucinare. Penetrano nel profondo dell'arte culinaria con un cinismo sfacciato. Arzigogolano nei più reconditi repostigli della memoria per trovare profumi di stufato, sapori di dolci e una gamma infinita di gusti», concludendone che si tratta di «una tortura a cui non ci si dovrebbe sottoporre»⁵³. Eppure tali pratiche – soprattutto quando rimanevano nei militi dello svago – non possono liquidarsi così facilmente, anche perché la tradizione popolare europea ben conosceva forme di elaborazione dello spettro della fame sia attraverso il mito del *Paese di Cuccagna* – ovvero un mondo fantastico dove la vita è connotata da libertà, assenza di fatica e abbondanza di cibo e vino – sia attraverso l'abbuffata incontrollata in occasione di particolari festività quali il carnevale e le nozze. Tali sogni, rappresentati in quadri rinascimentali di Hieronimus Bosch e di Pieter Bruegel il Vecchio, non si caricavano di significati rivoluzionari ma consentivano, mediante l'evasione, di esorcizzare la dura realtà quotidiana immaginandone il rovesciamento delle regole. Il sogno del cibo spesso si alternava e completava col sogno a sfondo sessuale ed entrambi venivano elaborati attraverso il senso di colpa come forme di ripiegamento dell'uomo su sé stesso e tacciati d'immoralità. Il punto di vista dell'internato si completa se si tiene conto dell'effetto che il lavoro d'immaginazione sul cibo aveva senza dubbio sulla concezione del tempo del prigioniero nel lager nazista. Difatti, poiché il sistema concentrazionario tendeva ad annullare la nozione di

⁵⁰ C. Cappuccio, *I mille di Fallingbostel*, in: *Il lungo inverno dei lager. Dai campi nazisti, trent'anni dopo*, a c. di P. Piasenti, ANEL, Roma 1983, p. 359.

⁵¹ C. Lops, *Albori della Nuova Europa. Storia documentata della Resistenza italiana in Germania*, II, Editoriale Idea, Roma 1965, pp. 469-470.

⁵² G. Guareschi, *Diario clandestino 1943-1945*, Rizzoli, Milano 1950, p. 28.

⁵³ F. F. Frisone, *Diario*, Archivio G. Frisone.

tempo biologico, condannando il prigioniero alla monotonia di giornate indistinguibili l'una dall'altra, il cibo sognato consentiva al prigioniero di vagare con la fantasia muovendosi a piacere nell'arco temporale della sua esistenza, segnata dalle cesure di un *prima* e di un *dopo* rispetto al periodo della cattività, con il risultato di recuperare i ricordi precedenti l'internamento, ricchi d'affetti e momenti di gioia conviviale, e di anticipare quel ritorno a casa che, solo, avrebbe consentito la realizzazione dei desideri maturati durante la prigionia e che, anzi, risultava quasi "propiziato" dal proposito di gettarsi in una grande abbuffata. Non è casuale che, a conclusione del suo ricettario, il sottotenente Zupo annotasse anche alcuni *desideri gastronomici* da realizzare dopo il rimpatrio: 1) provvedere annualmente alla macellazione del maiale; 2) fare il pane in casa; 3) avere sempre liquori fatti in casa; 4) «avere sempre in conserva marmellate, fichi imbottiti, cioccolato, cacao, paste secche, thè, caffè, confetti, ecc... e olio, sugna, salumi, cotiche, mosto cotto, mandorle, noci, mele, pere ecc. e vino, melanzane secche, funghi secchi, formaggio»; 5) mangiare [segue elenco di sette pietanze]⁵⁴. Anche il ricettario di Carriero e Morelli – artisticamente composto e ornato di pregevoli disegni – getta un ponte verso il futuro sin dalla dedica alle «dilette ed adorate spose», nella certezza «che le loro sapienti mani / riprenderanno magistralmente le casalinghe cure / realizzando / i sogni culinari / tormentosamente in prigionia vissuti / giorno e notte». Al contempo, la *Prefazione* al lavoro di Carriero e Morelli non manca di accennare alle ragioni dell'internamento, giacché il sogno del cibo accomuna chi soffre la fame per non essere venuto meno al giuramento militare⁵⁵.

La pratica che Guareschi bollava come *pazzia* (forse per la pignoleria e l'ostinazione di completezza che vi ravvisava) va quindi vista piuttosto come uno svago innocente alimentato dal desiderio di possesso del cibo, che – al pari del collezionismo e, beninteso, a patto di non trasformarsi in disturbo ossessivo-compulsivo – poteva servire a contenere lo stress. Ma v'è di più. Essa costituiva anche lo sforzo di alcuni militari di recuperare la propria identità di Italiani all'interno del reticolato e stabilire una rinnovata solidarietà nazionale tra IMI. Difatti, al pari del volume dell'Artusi, i ricettari realizzati in prigionia tendevano a ricomporre un quadro gastronomico nazionale che, con tutta probabilità, richiese la collaborazione di prigionieri di diverse regioni, con la conseguenza di accrescere la contrapposizione identitaria e culturale fra i prigionieri e i loro detentori esibendo, al contempo, l'orgoglio di una cucina d'eccellenza e d'una forza d'animo incrollabile. È senz'altro il caso del ricettario trascritto dal capitano Zipoli nel suo diario, ricco di piatti di varie regioni e significativamente intitolato *Piatti casalinghi e locali del perfetto gefangen di Chelm*⁵⁶. Il ricettario esprime un bisogno di spezzare la monotonia e la povertà alimentare del lager attraverso la *qualità* e la *varietà* delle vivande, che costituiscono garanzia di elevata qualità nutrizionale e di riappropriazione di quella posizione sociale che il lager aveva bruscamente sovvertito. Inoltre i ricettari, con le prelibatezze che si proponevano di custodire ed evocare, avevano la funzione di serbare le facoltà più proprie dell'uomo, come la memoria e l'immaginazione. Morelli raccontava al figlio che i suoi compagni di Wietzendorf si recavano spesso alla sua baracca, la n. 7, per leggere le ricette e guardare le cibarie disegnate⁵⁷, come a voler sentire profumi e sapori con la memoria e l'immaginazione. Proprio questa particolare forma di pensiero, l'immaginazione, si presenta come libera elaborazione di un'esperienza sensoriale, senza regole stabilite e schemi, orientata attorno a un tema fisso e legata a determinati stati affettivi. L'immaginazione, intesa come attività utile alla vita mentale, diveniva

⁵⁴ A. e G. Zupo, *Op. cit.*, p. 152.

⁵⁵ F. Carriero e M. Morelli, *Padelle, non gavette! Immaginario gastronomico dal lager di Wietzendorf*, Cosmo Iannone, Isernia 2011.

⁵⁶ Ist. veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, *Gefangenenummer 40148 cit.*, pp. 101-110.

⁵⁷ Carriero-Morelli, *Op. cit.*, pp. 15-16.

per il prigioniero lo strumento per riprendere il contatto col mondo e misurare lo scarto fra la realtà del lager, creata artificialmente dai Tedeschi, e la realtà, non presente ma ben più viva, dell'esistenza ordinaria ricordata (il vissuto) e anticipata (nella misura in cui si prefigurava il ritorno a casa) dove tutti sono consapevoli di essere uomini. In tal senso l'immaginazione poteva davvero apparire – per usare le parole di Malebranche – come *la pazza di casa*, per soddisfare la quale valeva la pena di prodigarsi nella raccolta di carta, penne e colori.

Il legame tra l'alimentazione e la speranza di libertà e di ritorno a casa risalta anche in alcune opere del già citato Berretti. In un disegno intitolato *Se improvvisamente si riacquistasse la libertà*⁵⁸, che è quasi una dichiarazione d'intenti, sono prefigurati sia l'assalto da parte degli IMI, improvvisamente liberi, al patrimonio zootecnico del territorio – con inseguimenti di maiali, cattura di galline e conigli, preparazione di bovino allo spiedo – sia le particolari attenzioni nei confronti delle ragazze. Due disegni (*Distribuzione della minestra* e *Suddivisione del dolce*⁵⁹) rappresentano invece l'IMI ormai rientrato in famiglia, e quindi senza più ristrettezze alimentari, nell'atto di riprodurre le usanze del lager davanti a bambini divertiti e a una moglie e una suocera indispettite. Di là dalla comicità delle scene dei famigliari (cane compreso) in coda per la distribuzione del rancio o in attesa della chiamata dell'*achquestiere* per una fetta di torta s'intravede tuttavia una preoccupazione già presente nel pittore, allora internato e privo di prospettive certe: quella di dovere un giorno affrontare un ritorno "difficile", caratterizzato da incomprensioni, difficoltà di narrazione del vissuto, separazione tra la società del lager e quella civile e, in definitiva, dall'impossibilità di fare interamente ritorno alla vita ordinaria.

Nel campo di Osnabrück, dopo la liberazione, alcuni ex IMI realizzarono una *Divina Commedia* satirica costituita da disegni e terzine incatenate che rivisitava il *viaggio* dantesco attraverso i lager del Terzo Reich secondo i tre tempi dell'*Inferno* (la deportazione e l'internamento), il *Purgatorio* (tra la liberazione e il momento del rimpatrio) e il *Paradiso* (l'arrivo a casa). Come ci ha insegnato Thomas Taterka⁶⁰, l'inferno è stato spesso chiamato in causa nella memorialistica concentrazionaria come metafora di un'esperienza difficile da comunicare: chi lo ha evocato, a cominciare da Primo Levi, ha pensato alla fame come a uno dei suoi aspetti principali. Nella *Commedia* di Osnabrück la tragedia della fame dell'internato è rappresentata nell'episodio del conte Ugolino, dove Dante chiede al conte, impegnato ad addentare una rapa, che gli racconti la sua storia: «La bocca sollevò dal fiero pasto / quel peccator, grattandosi i capelli / quindi parlò toccando un brutto tasto. / E cominciò: tu vuoi ch'io rinnovelli / disperato dolor che in cor mi preme / già pur pensando pria che ne favelli. / Ma se in te rivive pur la speme / di saziarti con rape o con patate / piangere e lacrimar dovrai insieme! / Ah quante crude o marcie ne ho mangiate / di queste rape, e quante nella notte, / sfidando i carcerieri, ne ho rubate! / E sì che questi promettevan botte / con tale grazia e tale gentilezza / da mandarmi a dormir con l'ossa rotte! / Sognavo allor l'allegra giovinezza / trascorsa nella pace – e fra le... stelle / che mi facean veder – un po' d'ebbrezza / mi dava il rimirar le tagliatelle / le bistecche, i pollastri, ed i croccanti, / la frutta secca, il dolce e le frittelle, / il barolo, l'albana e pure il chianti / i fini vermicelli con il tonno / o i cappelletti nel bel brodo erranti... / Tutto ciò rivedevo nel mio sonno / pregustando di già una cenetta / cosa che i carcerier vietar non ponno...»⁶¹. In un'altra "versione" dell'*Inferno* dantesco – quella scaturita dai disegni di Ettore Giordani a margine delle letture dantesche di Giuseppe Mori a Częstochowa – la brutalità dell'episodio non è edulcorata dalla satira, come nell'esempio

⁵⁸ Berretti, *Op. cit.*, pp. 90-91.

⁵⁹ Ivi, p. 97.

⁶⁰ T. Taterka, *Dante Deutsch. Studi sulla letteratura dei Lager*, Sette Città, Viterbo 2002.

⁶¹ A. Ferioli, *Medioevo internato. Suggestioni medievali nella resistenza dei militari italiani nei campi di prigionia tedeschi 1943-1945*, «Quaderni medievali», n. 58/2004.

precedente, e il conte addenta davvero la testa di un tedesco, con allusione al desiderio di cannibalismo come rivale⁶². La rappresentazione di Lucifero nell'Inferno di Mori e Giordani è quella di un gigante con le tre facce in una sola testa (ma tutte collegate a Hitler che gli sta sopra), intento a divorare i peccatori: così i dannati diventano essi stessi cibo delle creature infernali, ovvero del sistema nazista⁶³. Ritornando alla *Commedia* di Osnabrück, gli optanti sono gettati nel cerchio infernale dei golosi e rappresentati in due vignette accostate: nella prima, ben pasciuti, inneggiano alla RSI mentre mangiano tagliatelle e cosce di pollo e bevono vino; nella seconda appaiono magri e nudi per espiare la pena del contrappasso, che per loro consisterà nell'inedia e in qualche ceffone. Recita il testo: «E poi che nel girone a loro accanto / Scesi senza bisogno delle scale / fra gente con il viso smunto e affranto / vidi i golosi che poi tanto male / avevan fatto, mangiando a crepelle / nell'itala repubblica sociale! / Se ne stavan gustando tagliatelle / scordando pur del giorno del giudizio / le varie pene... e suon di man con elle...». L'interpretazione della collaborazione con il nazifascismo, dal punto di vista di chi non cedette, è quindi quella di una semplice opportunità per migliorare le condizioni materiali; al tempo stesso, tuttavia, l'applicazione della pena del contrappasso allude all'aspettativa di vedere un giorno sanzionata la violazione del giuramento militare. Dopo la liberazione del lager – è il tempo del *Purgatorio* – ritorna il tema del cibo, che però questa volta non è più sognato ma goduto durante le incursioni degli ex internati per catturare gli animali tedeschi, cosa che rende le pene del Purgatorio più che sopportabili. L'abbondanza di cibarie e il divieto del Comando inglese di appropriarsi dei beni dei tedeschi suggeriscono il supplizio tantalico che Dante riserva come penitenza ai golosi della VI cornice purgatoriale: in una vignetta un albero altissimo, che non si sa a quale mondo appartenga, porta appeso ai rami un maiale, animali da cortile e salumi d'ogni genere già pronti; basterebbe arrampicarsi per raccogliere a piene mani salami, mortadelle, polli e oche grasse, ma i nostri ex internati non vi riescono: «Dio mio che roba! Guarda che bocconi / m'han messo sopra quest'amata pianta: / più li guardo e più faccio lucciconi. / Un profumo c'è attorno che m'incanta, / salami di Bologna e mortadelle, / lo stomaco mio vuoto per voi canta. / Guardo quei polli e l'ocche grasse e belle / l'occhi alla vista m'escon di fuori / e il cuore mio cammina con le stelle». C'è una ragionevolezza conforme al sistema punitivo dantesco anche nel collocare gli ex IMI tra i golosi del Purgatorio: essi infatti sono puniti per un amore smodato – che chiunque può ben comprendere – nei confronti del cibo, al contrario degli optanti repubblicani che sono puniti nell'Inferno per un vizio di gola che è una sorta di estensione dell'avidità e che, per la rinuncia alla dignità, riduce l'uomo allo stato bestiale. Ci siamo soffermati su queste espressioni culturali non soltanto perché esse costituirono, allora, le prime interpretazioni a caldo dell'internamento nel Terzo Reich, ma anche perché le letture dantesche furono concepite come una sorta di nutrimento spirituale capace talvolta di appagare anche il corpo: lo attesta Mori, che uscito dalla baracca in una sera di novembre, dopo aver tenuto una sofferta lettura che lo aveva stremato, fu avvicinato da un colonnello che gli offrì una patata, una sorta di dono di cibo materiale per il cibo spirituale ricevuto⁶⁴.

6. conclusioni

Andrea Devoto⁶⁵ riassunse così la successione delle fasi psicologiche attraversate dai deportati nei lager: una fase di *shock* iniziale, comune a tutti, caratterizzata da arresto, trasporto e arrivo al campo; una di adattamento al lager contrassegnata da fame, degradazione e repressione d'ogni sentimento; una fase di

⁶² G. Mori, *'43: l'inferno in Polonia*, Dolomia, Trento 1981, p. 89.

⁶³ Ivi, p. 93.

⁶⁴ Ivi, p. 22.

⁶⁵ A. Devoto nel saggio *Il contributo della psicologia allo studio della deportazione: un consuntivo*, «Quaderni del CSDI», n. 11/1983-'86, p. 10 *passim*.

rassegnazione segnata da insensibilità fisica e morale, obbedienza, depersonalizzazione. In conclusione di queste note possiamo affermare che, se è vero che le carenze alimentari contribuivano a rendere più marcata la degradazione dell'individuo e la lotta per il cibo tendeva a soffocare i sentimenti umani, è però altrettanto vero che attraverso il cibo era possibile innescare una reazione inversa, finalizzata a spezzare il meccanismo sopra descritto. Difatti la socialità imposta dalla divisione della razione e la solidarietà nella condivisione del cibo erano entrambe forme di resistenza spirituale al collasso esistenziale che il sistema del lager intendeva procurare agli internati: come tali consentivano di recuperare quei principî di liberalità e di carità che danno senso alle relazioni tra esseri umani e si pongono come fondamenta per la ricostruzione di un vivere eticamente ordinato. La compilazione di ricettari e il sogno di abbuffate alimentavano un sentimento di aspettativa non solo di vita, ma anche di rimpatrio e reinserimento nella famiglia. In tale contesto la *speranza* diveniva sentimento di libertà nello spazio della coscienza, ricordando ai prigionieri che c'era in quel momento una dignità da difendere e poi, dopo il ritorno a casa, un mondo da ricostruire. E, forse, la continuità della vita sta proprio nel cibo; o, meglio, in certi cibi. Lo s'intuisce da un racconto di Rigoni Stern, *Le patate del Don*⁶⁶, dove la raccolta delle patate in settembre spinge la memoria a rievocare ricordi personali: le patate degli anni trenta, quando le famiglie le coltivavano per fronteggiare la crisi; le patate mangiate nel ripiegamento dal Don, che assicuravano il sostentamento degli alpini attenti a estrarne dai depositi soltanto un piccolo quantitativo, per non consumare le risorse della popolazione locale; le patate del lager, assaporate quando il caporal maggiore Tardivel «riusciva a procurarsi delle bucce che poi lavate appiccicavamo al tubo della stufa: quando erano cotte e rosolate si staccavano da sole e con un pizzico di sale che conservavo in un cartoccio diventavano saporitissime»; e poi quelle del raccolto di quel momento, le provvidenziali patate di settembre, patate bianche buone per gli gnocchi e patate rosa scuro «che resisteranno fino al prossimo raccolto».

⁶⁶ M. Rigoni Stern, *Le patate del Don*, «La Stampa», 14.9.1986.

Alimentazione e mercato nero nei campi di prigionia: un inquadramento storico

Fonte: Ugo Dragoni, *La scelta degli I.M.I. Militari italiani prigionieri in Germania (1943-1945)*, Le Lettere, Firenze 1997, pp. 204-208

Introduzione al documento.

Il testo è tratto da un saggio storiografico scritto da un ex internato e ha particolarità di essere una riflessione storiografica compiuta da un protagonista con la razionalità del metodo storiografico.

Fame, mercato nero, miseria

Il problema della fame caratterizza tutto il periodo trascorso nei campi di concentramento, con una progressione peggiorativa, perché all'inizio i tedeschi passano la razione dei militari a riposo, ma col trascorrere dei mesi, riducono le quantità dei viveri, tanto che, ai primi del 1945, la razione è inferiore alle mille calorie giornaliere.

Soffrono la fame gli ufficiali che stanno nei campi senza lavorare, ma peggio stanno i soldati, sottoposti, con un irrisorio supplemento, a lavori molto faticosi, con gravi ripercussioni sulle condizioni di salute. Molti sono ricoverati negli ospedali ed alcune decine di migliaia muoiono di stenti.

Il pasto principale della giornata è costituito da una zuppa di rape da bestie, chiamata generalmente «sbobba», poco nutriente, perché dopo averla consumata la fame è più grande di prima, ma agognata come la speranza principale della giornata.

Le modalità di distribuzione variano da un lager all'altro e da una camerata all'altra, ma, di regola, la sbobba viene versata con il mescolo grande, calibrata su una razione scarsa, per garantire la partecipazione a tutti.

I mescoli sono costruiti con barattoli di tutte le fogge, con manici quasi eleganti, arnesi nei quali il capo camerata mette in mostra tutta la sua abilità o quella dei suoi aiutanti. Terminato il primo giro, di distribuzione a tutti, c'è la «rifusa», che non è un diritto, ma viene versata a quelli che hanno terminato la razione. Da qui la corsa a consumare, con la massima celerità, la prima distribuzione, per assicurarsi la «rifusa», consentita solo a chi riesce a finir prima.

Al di là delle razioni teoriche, riportate nei regolamenti dei lager o in certe relazioni, come quella del col. Angiolini, in realtà vengono passati a testa, 180 grammi di pane di segala, 20/25 grammi di margarina, 25 grammi di zucchero, 500 grammi di patate, ogni due o tre giorni, o crauti crudi.

Sulla consegna del pane da parte dei tedeschi e il modo di accoglierlo da parte degli internati, valgono queste annotazioni brutali, ma tanto vere:

Il pane e il resto venivano buttati nella coperta che l'incaricato doveva portare con sé. Ma non si scandalizzi nessuno, se dirò come avveniva.

Quelle coperte erano spesso lerce di sporco vario, dalle macchie di sangue a quelle di sterco di qualche disgraziato che le aveva usufruite prima di noi, chissà come malato, e come scomparso. Esse erano esposte giorno e notte alla polvere che s'alzava dal continuo movimento nelle baracche. Su esse stava il proprietario e si puliva i piedi, si tagliava le unghie, si curava le magagne quando le aveva. E in esse veniva buttato e trasportato il pane. Del resto il pane non era trattato con più cura neppure dai tedeschi. Quante volte lo avemmo fradicio d'acqua sporca, perché caduto nel trasporto, pieno di sabbia, o bruciacchiato dagli incendi, o puzzolente di catrame, benzina ed altri odori, o ammuffito. Ho visto con i miei occhi in Polonia, assai frequentemente il soldato che guidava i cavalli del carro in piedi sul pane. Quello che non strangola, ingrassa! Pazienza. *[cit. da un saggio di Bruno Betta]*

Con il progressivo accentuarsi delle difficoltà dell'esistenza, aumentano i problemi della distribuzione:

I primi giorni, la distribuzione delle spettanze avviene alle ore più impensate nelle misure più disgraziate. E si è generosi, non si bada troppo se la fetta di pane è riuscita irregolare, una frazione più piccola, una frazione più grossa, la prossima volta toccherà a te. Coloro che si sono fatti per l'occasione un po' interessatamente distributori delle cibarie, si sono offerti ad andare a prenderle, a portarle, a dividerle - dei furbi di solito - gridano: «oggi un pane in 7». Un pane a cassetta, di quelli di segale e di altro surrogato di farina, pesanti per eccesso di umidità, che conoscono assai bene tutti coloro che furono lì fuori, viene diviso con i coltelli da tasca, così in fette trasversali press'a poco eguali, e si è contenti che finalmente si possa mangiare. *[cit. da un saggio di Bruno Betta]*

Con il passare del tempo la divisione ad occhio del cibo spettante non è più sufficiente: sorgono discussioni, litigi, rimostranze, che rendono la situazione insostenibile anche se si tratta di distribuire scarsi quantitativi di viveri.

Nelle condizioni di temere per la sopravvivenza, nell'assillo di difendere il proprio diritto alla vita, l'uomo vuole egoisticamente qualsiasi cosa; divenuto un miserabile si attacca a ogni risorsa e anche nella distribuzione del cibo pretende la massima giustizia derivante da un senso profondo di sospetto.

Solo la bilancia può dare la giustizia che tutti anelano:

Ma poi, più il tempo passa, più la frazione di grammo pare importante e si deve provvedere ad assicurare una giustizia scrupolosa. Anche qui c'è l'interessato intelligente, pratico, Ci ha pensato già. Ha costruito una bilancia primitiva ma sufficiente allo scopo. Non è la bilancia l'insieme della giustizia? L'offre alla collettività. E si pesa e si ripesa. E si fanno piccoli pezzi di compenso finché dopo parecchie pesature tutti i pezzi sono proprio eguali. Quattordici occhi sono lì al controllo attivo per la divisione della cosa «pubblica, collettiva... E il distributore viene inesorabilmente scartato se non fa il suo dovere: la rotazione delle cariche è in funzione della ricerca d'un uomo che dia garanzia d'imparzialità e di giustizia. Ma il controllo si spinge ancora allo scrupolo di vedere affidata alla sorte anche la possibilità di dover accontentarsi di pane mal cotto, o di crosta dura e coriacea, o di patate piccole e screpolate. Nasce la pratica di far volgere qualcuno a caso e di far chiedere al distributore: "A chi questo?". *[cit. da un saggio di Bruno Betta]*

La risorsa maggiore per la sopravvivenza degli internati è il mercato nero, con la vendita di preziosi, divise, indumenti per ottenere pane, patate, margarina e gli altri cibi che permettono di tirare avanti.

Le quotazioni di Przemysl nel novembre 1943, sulla base di un marco per venti lire e di uno zloty per dieci lire, sono così registrate:

Le quotazioni dei generi più ricercati sono: una sigaretta per quindici lire, un pane per quarantacinque marchi o novecento lire, un chilo di patate cinque marchi, corrispondenti a cento lire. La merce più preziosa è il tabacco, valutato duecento marchi al chilo, cioè quattromila lire. *[cit. da un saggio di Ugo Dragoni]*

Due mesi dopo, febbraio 1944, a Küstrin al mercato nero, i prezzi salgono:

Le quotazioni del mercato nero sono ancora salite: tabacco a 18.000 lire al kg., 300 lire per una razione di pane; una pagnotta di 2 kg. costa da 60 a 80 marchi lager. *[cit. da un saggio di Ugo Dragoni]*

Sono rilevate altre quotazioni degli oggetti ceduti:

Gli italiani vendettero tutto, perfino la fede matrimoniale. Le merci più ricercate erano orologi e oggetti d'oro. Un orologio medio era valutato sei-otto pani (filone di pane carrè tedesco del peso di 1.500-1.800 grammi) e due tre etti di margarina; uno di marca superiore anche dieci-dodici pani, una catenina d'oro dai cinque pani in su a seconda del peso. Gli oggetti d'oro erano particolarmente ricercati dai tedeschi... *[cit. da un saggio di Lucini & Crescimbeni]*

Data la scarsità del combustibile passato per la cottura dei viveri, per la lavanderia e per il riscaldamento delle baracche, i tedeschi consentono in vari lager, l'uscita di qualche centinaio d'internati che, sotto la sorveglianza delle sentinelle, raccolgono legna per il riscaldamento della camerata e per i fornellini individuali.

Non sempre la «passeggiata legna» ha esito positivo perché talora piove, fa freddo e gli internati tornano bagnati, laceri, mettendo in dubbio che la fatica porti un vero sollievo alla vita di ciascuno.

Le enormi stufe della camerata non possono essere utilizzate per le necessità di ciascuno, ed allora nascono i fornellini individuali:

Il fornello consisteva in due barattoli l'uno dentro l'altro; quello interno era bucherellato al fondo a mo' di griglia. Il sistema poggiava su tre gambe di filo spinato e portava sopra altro filo spinato che costituiva, in giri concentrici, l'appoggia gavette. Anche qui c'era dell'arte orgogliosa, ma nessuno si salvava dal difetto del fumo perché il fuoco era aperto. Se si aggiunge che il combustibile era sempre verde, cade ogni illusione. Siccome fuori pioveva o tirava vento in permanenza, fornelli e fumo si riversavano in camerata, creando un ambiente da tregenda. L'oscurità influiva poco perché indigena delle camerate, fumo o non fumo; ma era in più un continuo tossire e piangere. Ne derivarono anche numerosissimi casi di congiuntivite ed alcuni gravi. *[cit. dalla relazione del tenente colonnello Pietro Testa]*

Il comandante del campo proibisce l'impiego dei fornelli, ma il bisogno è troppo grande ed il divieto non vale.

Nel lager di Küstrin, il mercato nero viene esercitato su vasta scala dagli stessi militari tedeschi che mirano alla spogliazione degli oggetti d'oro degli ufficiali:

Per come si svolge a Küstrin il commercio del pane e per la quantità che giornalmente veniva venduta, è da ritenere che esso fosse organizzato dallo stesso comando germanico. Spesse volte non venivano distribuiti alcuni generi, come la carne ed il pesce in scatola, la margarina. Il comando giustificava la mancanza attribuendo la colpa alla deficienza dei trasporti provocata dai continui bombardamenti aerei. Per tale motivo, di quando in quando, non giungeva un treno (a detta di essi) e la razione viveri complementari spariva, non senza averne promessa la reintegrazione appena possibile. Nella realtà era tutta una menzogna, perché i viveri non giunti venivano messi in vendita il giorno dopo dagli stessi soldati germanici e così le sardine e la carne che il giorno precedente non avevamo potuto mangiare venivano comperate al prezzo di 15-20 marchi l'una mentre la promessa reintegrazione restava sempre allo stato di promessa. *[cit. dalla relazione del colonnello Imbriani]*

La fame vissuta da un caporale

Fonte: Ferruccio Francesco Frisone, *Diario*, manoscritto, Archivio personale del Dott. Giovanni Frisone

Introduzione al documento.

*Il testo è tratto da un **diario coevo** di F. F. Frisone (1909-1973), pittore internato nei campi di prigionia in Germania dopo l'8 settembre 1943. Possiamo affermare, in generale, che la compilazione di un diario consente un approccio più profondo con gli eventi in cui si è coinvolti: l'atto stesso di ritagliare uno spazio nell'arco della giornata per raccogliersi e scrivere è un'operazione di riorganizzazione mentale che passa attraverso la parola scritta e che per essa si compie; è quindi un processo conoscitivo che avviene mediante il linguaggio. La scrittura è perciò un momento di riflessione intima sugli eventi che consiste nel riconoscerne le connessioni causali e la disposizione sequenziale: scrivere significa definire e analizzare l'accaduto, individuandone le ragioni, cercare di darsene una spiegazione per trovarne il significato più autentico e, infine, prevederne le possibili conseguenze. È dunque una sorta di complessa elaborazione dell'esperienza che comporta una migliore conoscenza di sé e della realtà.*

Per l'approfondimento dei docenti: Alessandro Ferioli, *Una fonte storica: il diario di guerra*, «Rassegna della A.N.R.P.», A. XXXIV, n. 3/4 (marzo-aprile 2012), pp. 18-20 [scaricabile gratuitamente da www.anrp.it]

Martedì 1 Febbraio 1944: Notte tormentata da sogni erotici con altri gastronomici. Strano il primo, logico il secondo, è riflesso della situazione. Giorno grigio come nella prima quindicina di gennaio. Ricordo le briciole di pane. Ero piccolo di 7 o 8 anni, e buttavo le briciole di pane fatte a palline contro i miei fratelli per scherzo. Mia madre mi diceva con tono basso che quasi ci credevo, anzi ci credevo posso dire: "É un peccato buttare il pane e tu andrai all'inferno dove il diavolo ti fornirà di una cesta senza fondo e col dito mignolo dovrai raccogliere tutte le briciole che ora butti finché il cestino sarà pieno." Ci credevo, ma lo stesso scherzavo. Il pane lo sciupavo. Sotto la naja lavavo la gavetta con la mollica. La mollica non la mangiavo a casa, a tavola la lasciavo, mi piacevano i crostini. Qualche volta pensavo al diavolo, all'ammonimento di mia madre, ma mai come ora. Ogni volta che arriva la razione del pane le briciole, anche le più piccole le raccolgo sotto un tovagliolo e le mangio con devozione. Ricordo il momento in cui il prete raccoglie le briciole dell'ostia all'altare. Dico: "Se l'avessi tutta quella mollica!" e penso che già posso essere all'inferno. Giuro lo farei volentieri il giro col cesto senza fondo a raccogliere tutto quel bene che ora non ho anche se col mignolo posso sperare di ottenere poco. A mezzogiorno rancio di orzo e patate. Ottimo veramente ma per essere sazio ce ne vorrebbero altre due gavette. Finito, mi dico: "Un mozzicone di quelli che buttavo in Italia mi farebbe momentaneamente felice." Quante cose mancano! O meglio che poche ne abbiamo! Leggo altre belle novelle di Verga, ma oggi il freddo è eccezionale, non posso neanche lavorare. Fuori è buio e l'aria bassa; ora piove e la gamba mi fa tanto male nei movimenti. Fa tanto freddo e vado presto in branda.

* * *

Domenica 20 Febbraio 1944: Mi alzo presto; contratto con Cippitelli per lavare la biancheria, gli darò del pane o patate, non mi sento di trafficare con l'acqua tanto fredda; anche se stamane abbiamo uno spiraglio di sole, la notte ci lasciò i segni sui vetri. É gelato tutto. Trovo ai lavandini il tenente e mi domanda se ho la possibilità di lavorare a penna: ha da far fare un ritratto; se realmente me lo farà fare sarà per me un periodo di permanenza qui tanto utile. S. Messa e S. Comunione. Sento Dio in me con trasporto e conforto tanto che vorrei sempre poter sentire come sento ora la fede che ho in Lui. Scaldo una patata, ottima e sono le 11. Ecco ancora aerei e allarmi. Alle 13 abbiamo un buon rancio di risina, poi mi preparo un poco di patate fritte in una gavetta asciutta; lavoro un poco e un poco scrivo, abbiamo avuto le buste e i fogli. Mi rubano 4 patate e sono furente, le trovo mancanti nello zaino. Cippitelli mi lava la roba e gli consegno stasera stessa il pane pattuito in cambio. Non ho nulla di supplemento e dice che stasera c'era rancio buono e pane. Mi faccio altre quattro patate in purea e me la cavo. Pane in sei e burro. Sono arrabbiato

per le patate, per il mancato supplemento; consegno il disegno e subito ho un poco di pane in compenso. Si spera molto nell'avvenire prossimo: il tenente Pasini stamane mi disse a marzo, aprile, maggio, a primavera, insomma, ci dovrebbe arrivare la pace e spero sia vero perché é duro tirare avanti così senza altra possibilità che vendere roba da vestire. Giornata buona al mattino, brutta verso sera. Stamane é caduto Ricetti il toscano #51, deve essere epilettico. Cade ancora nella notte verso le 4 e poi ancora alle 9 e si picchia forte il viso. Notte fredda, allarmi soliti.

Lunedì 21 Febbraio 1944: Passa il capitano, ma nulla di nuovo avviene. Fa tanto freddo e tutti sono alla stufa come al solito. A mezzogiorno le solite rape, ma lunghe con tanta acqua. Subito dopo un passaggio di aerei continuativo per ore con scoppi bassi come non mai é avvenuto. Le baracche tremano e l'aria é di entusiasmo fra tutti noi. A parte la tanta fame, c'è atmosfera gaia, il sole oggi brilla ed é quasi caldo fuori tanto che tutti assistiamo allo spettacolo dei passaggi. Faccio il ritratto al toscano con bella sicurezza. Aloisi cade anche lui; qui ad uno ad uno andiamo a finire tutti così per la debolezza, siamo sfiniti dal poco nutrimento, io stesso mi sento la testa girare quando mi scaldo vicino alla stufa in piedi. Ora le giornate sono più lunghe e la fame ha ore di più a disposizione per tormentare. Ancora forti scosse e sono le 17 circa. Trema la baracca, che abbiano tentato uno sbarco? Parlo con Pilotti, é un bravo ragazzo. Faccio le nappine alla bustina. Si sistemano le finestre per l'oscuramento. Io mi auguro ce ne sia bisogno per poco; questi passaggi e scoppi sono un preludio alla pace? Dio ci dia presto questa gioia. A sera rancio di rape, io però non ne ho. Pane in sei e margarina, ho una gavetta di latte e il toscano mi porta un poco di pane. Ho fame. Vado a letto arrabbiato per la fame. Non c'è acqua: il gelo ha rotto i tubi esterni. Mi pareva di avere scoperto l'autore del furto delle patate, ma poi non era lui e restai meglio che se fosse stato vero.

Martedì 22 Febbraio 1944: Notte fredda ma d'allarme come al solito e anche presto si sentono scoppi e spari. Fa gelo in terra e la baracca é inospitale. Sempre senza acqua. Sogno casa e mia madre. Mi ispiro al quadro della grazia ricevuta per la pace. Il Vangelo dove Dio naviga e salva dalla tempesta gli apostoli. Dio dorme e S. Rita lo sveglia. Mi pare che così sia bene. [...] Discuto con Toscano per la stufa e il sole. A mezzogiorno risina buona, ce ne vorrebbero 3 o 4 gavette con la fame che mi sento. Come ci si perde in piccole cose: dalle prime ore di sveglia e pure la notte il solito discorso, il solito parlare continuo fino alla "nausea" del cibo, la cucina, i vari e rari modi di cucinare. Penetrano nel profondo dell'arte culinaria con un cinismo sfacciato. Arzigogolano nei più reconditi repostigli della memoria per trovare profumi di stufato, sapori di dolci e una gamma infinita di gusti che fino a ora ignoravo e che mi rivelano quanto sia crudele l'esporsi così in abbondanza proprio ora che ci mancano. La mia coscienza non ebbe modo mai di approfondire tanto questi misteri, ed é per me tutta una rivelazione; queste ariette che con un fumetto lieve ti passa sotto il naso e ti stuzzica la gola sono una tortura a cui non ci si dovrebbe sottoporre. É un'autotortura che dovremmo evitarci e che solo la fame alta può come una condanna pesarci ricadendo su di noi stessi giocando d'astuzia cattiva. Lavoro molto oggi. Faccio due ritratti a Pozzoi, poi uno al sergente maggiore e così trovo da farne un altro: fra i curiosi un marinaio che pare mi dia qualche cosa. Ognuno di questi è riuscito bene in modo che io stesso ne sono meravigliato, tanta é forte la sicurezza e la riuscita. Faccio il ritratto a Bini poi cucio la bustina di Spolidoro. Arriva il pane: é in sette con marmellata, é poco tutto stasera: per fortuna il marinaio di cui oggi feci il ritratto mi manda un poco di pane e così il toscano dell'altra camerata, così cambiando ho un poco di margarina e bruciando(?) il pane sto discretamente. Di supplemento ho un miscelo di rancio di risina ed é buonissimo. In complesso va bene stasera, fosse sempre così; pur considerando che é poco lo stesso e non per abitudine dico di avere fame, ma evidentemente é il residuo o la debolezza che fa di me un insaziabile. Mai come ora mi capitò di pensare di avere sempre lo stomaco vuoto. Scrivo a mia madre e ai miei suoceri nell'intento di scambiare gli indirizzi;

se per caso Laura non avesse ricevuto le mie precedenti lettere o biglietti così qualcuno potrà avere la fortuna di arrivare. Notte buona, quasi tiepida, mattino freddo.

Mercoledì 23 Febbraio 1944: La stagione pare avviarsi al bello; ieri il sole fu ottimo, oggi ci svegliò di buon'ora ed é pure caldo. Non é ancora arrivata l'acqua ed é forse per questo che oggi abbiamo la sorpresa., brutta, di non avere il rancio a mezzogiorno. Siamo naturalmente tutti un poco desolati, la fame é superiore ad ogni buona volontà e si sentono imprecazioni di tutti i gusti. Già ieri sera il pane in sette, oggi questa brutta sorpresa ci fa rabbiosi. Dicono che ci daranno stasera tutto assieme e pur ammettendolo é certo che l'attesa di queste ore é lunga. Si esce un poco al sole ma l'aria é ancora fredda. Disegno la stufa con il solito crocchio dei suoi amanti e sono molti come me. Alle 14:30 finalmente arriva l'acqua e ci si può lavare, ma quando arriverà il rancio? Parlano di ritirate in Polonia, in Ucraina e questa del rancio e della riduzione delle razioni del pane dovrebbe esserne la conseguenza. E perché deve ricadere su di noi? Proprio noi che ne abbiamo oramai il minimo indispensabile per sostenerci, non dico per vivere lavorando perché sarebbe assurdo pretendere una fatica qualsiasi ad un uomo nutrito come noi. Finalmente alle 16 arrivano le rape e sono giuste 23 ore di digiuno, non é neanche un grande sforzo e non é qui il guaio peggiore che ho passato e passerò certamente. Il marinaio mi porta mezza gavetta di rancio, il pattuito per il ritratto. É stato più puntuale del suo paesano. Lavoro, faccio il #12 e il 16 Melillo bene, sono soddisfatto e trovo gente che ammira il mio lavoro. Il tenente ricoverato si interessa, vedrò cosa si può combinare. Sera di traffico: vado alla baracca 2 per il maglione ma non riesco a combinare nulla; ora sto tentando di cambiare il giubbotto di tela per sigarette. Il pane in sei arriva alle 18 con burro, ho inoltre una fetta di pane come supplemento. In complesso giornata buona. Notte fredda e d'allarme.

Giovedì 24 Febbraio 1944: Sveglia presto. Stamane la giornata promette buon sole e approfitto per fare pulizia, mi lavo, sbarbo, ecc.; di pidocchi ora sto bene, ne ho la minima parte e credo che tra poco me ne potrò sbarazzare totalmente. Ieri Regazzi mi fece fumare un poco dei suoi sigari, li ha avuti fuori dove andò al lavoro. Mi parlò del bollettino tedesco che portava la notizia dell'abbandono di città in Polonia e della perdita da parte loro di pozzi di petrolio in Rumenia; tutto questo é stato confermato stamani, dunque si fila, si può sperare. Non é infondato il nostro ottimismo. C'è sole caldo e aria gelida. Sono le 12 meno 10 minuti. Sono impastati alle finestre, lontano si vede il cortile e in fondo le cucine. É quasi una radiocronaca. "Eccoli sono i nostri, il convoglio, hanno due marmitte , é di quelle nere. Vanno adagio, saranno colme; no, sarà lungo di brodo. Fumano molto, o é bollente o é acqua. L'acqua ha la proprietà di fumare molto, guardate il tè anche quasi freddo fuma." É sempre così tutti i giorni. Oggi però, contrariamente alle dicerie del fumo, era denso di risina buona e bollente. Appena avuto il rancio, e sono le 12:10 circa si odono gli aerei inglesi e americani: sono tanti come al solito, anzi oggi sono più del solito, e molti escono al sole, lasciando il rancio. Il fatto mi stupisce: la fame qui aveva sempre avuto il sopravvento. Oggi invece escono a vedere il passaggio commentando con gesti e parole di augurio ad ogni movimento. Viene il marinaio di Palermo e mi porta la foto di un suo compagno con la fidanzata da fare, altro pane. Do da lavare a Cippitelli: il compenso sarà pane o rancio. Faccio subito le due foto, poi mi posa Fontana, poi Monti. Entrambi sono veri e vivi come desideravo. Consegno al marinaio, ma é poco soddisfatto, io pure non lo ero. Mi ritornano il giubbotto, addio sigarette, addio fumo! Oggi ho tanto fantasticato e sperato: delusione, e pazienza. Sera di pancia: prima rancio di rape, poi pane in sette:e marmellata, poi, gavetta di rape, poi ho supplemento di un pane e latte. Mangio tutto, anzi presto mezza razione di burro; sono gonfio, ma anche soddisfatto. Si fa tardi, alle 21:30 in branda. Notte calma e tiepida; dormo bene e sogno Laura incinta con piccoli bimbi. Stranezze.

Un marinaio a cena con i maiali

Fonte: Luigi Baldan, *Lotta per sopravvivere. La mia resistenza non armata contro il fascismo*, Cafoscarina, Venezia 2007, pp. 46-48 e 63-65

Introduzione al documento. *Il testo è tratto da un **memoriale tardivo**, ovvero da un libro scritto a una certa (in questo caso notevole) distanza degli eventi narrati. Così si presenta come una testimonianza soggettiva, parziale e soggetta a una o più rielaborazioni nel corso del tempo.*

Per l'approfondimento dei docenti: Alessandro Ferioli, *Il memoriale di guerra e la "verità" del testimone*, «Rassegna della A.N.R.P.», A. XXXV, n. 7/8/9 (luglio-agosto-settembre 2013), pp. 18-21 [scaricabile gratuitamente da www.anrp.it]

[...] Decisi che morire di fame non era degno per uno che ne aveva passate di tutti i colori. Quella sera avevo mangiato il solito vaso di brodo di rape e il pezzo di pane in un batter d'occhio. Forse poteva bastare se ci avessero lasciati fermi. Ma con quel ritmo di lavoro e la strada a piedi da fare, non bastavano. Giorno per giorno le forze mancavano sempre di più, visto che si lavorava 12 ore alternate di giorno e di notte. Quella sera, ognuno di noi, pensava alla propria famiglia. Molti piangevano guardando le foto dei loro figli e le loro mamme. Guardando quelle scene pensai che bisognava non perdersi di coraggio. [...] Fu così che, assieme a un milanese, decidemmo di uscire di notte dal campo per cercare patate, galline o conigli. Io con l'impermeabile che avevo avuto, appena arrivato nel campo, da quell'ufficiale di aviazione e lui con il suo cappotto. Rischiammo il tutto per tutto. In fabbrica ci eravamo procurati delle pinze da elettricisti e con quelle, nelle ore notturne, con la sorveglianza dei tedeschi meno decisa, approfittando di un angolo della recinzione nascosto da un mucchio di travi e tavole, facemmo un foro con la possibilità di richiuderlo appena passati fuori del campo. L'unico inconveniente era la neve. Infatti, se smetteva di nevicare, si sarebbero viste le nostre impronte.

La prima notte che uscimmo dal campo andammo verso delle colline coltivate. Dal campo avevamo visto delle abitazioni isolate e pensavamo che, certamente, nei loro magazzini ci sarebbero state delle patate. Così, verso le 2 di notte, eravamo in cammino per sfamarci e sopravvivere o morire da una pallottola tedesca. Arrivammo alle prime case. Non ho mai capito se era il desiderio o cosa, ma riuscivamo a fiutare l'odore delle patate! Eravamo appoggiati vicino a un magazzino e stavamo guardandoci attorno quando, sotto a dei tronchi vecchi, vedemmo una montagnola di terra. Da lì proveniva un odore di patate e di terriccio. Infatti erano sotterrate con fieno e terra. Incominciammo a riempirci le tasche perché noi eravamo usciti dal campo per esplorare e vedere la zona. Quindi non avevamo un sacco o uno zaino. Nel buio, che non si vedeva neanche la direzione da dove eravamo venuti, riuscimmo a mettere una quindicina di chilogrammi di patate in una specie di sacco, trovato camminando a carponi. Mi sembrava di aver trovato una miniera d'oro. Senza inconvenienti, arrivammo ai reticolati e aperto il foro nuovamente rientrammo in baracca. Un altro problema si presentò nel decidere dove nasconderle. Se si fossero accorti che qualcuno mangiava patate ci avrebbero presi e fucilati. Ormai era quasi l'ora di partire per il lavoro, cioè le 5.00 del mattino. Distribuimmo le patate tra i nostri compagni.

Pochi giorni prima, grazie al capo del campo, eravamo riusciti ad avere una specie di stufetta per la nostra baracca. Era un fustino con un foro per il tubo di scarico del fumo. Ci davano, ogni tanto, qualche mattonella. Era un problema accenderla alla sera, perché non avevamo né legna e quasi più paglia sotto la schiena. Allora decisi di organizzare con tutti i compagni che ogni giorno dovevamo portare in baracca un pezzo di legno e carbone dalla fabbrica. Da quel giorno la nostra baracca era diventata una "casetta". Fino a mezzanotte eravamo tutti attorno al bidone caldo, foderato tutto attorno di fettine di patate, che, anche in posizione verticale, dal calore rimanevano attaccate. Uno solo non voleva partecipare alla "cena". Se ne stava in un angolo, da solo, perché non volevamo che si avvicinasse.

* * *

Dopo esserci arrangiati con i gatti, il coniglio, le patate e con le pentoline dei tedeschi, bisognava pensare a qualcosa altro. E così, dopo una settimana, pensai di potermi rifornire almeno di patate. Ma non avevo più il coraggio di ritornare nel luogo precedente. La fame cominciò a farsi sentire nuovamente e ritornarono a scendere le forze. Decidemmo una sera, con un mio compagno milanese, di nome Rosa Albino, di andare fuori dal campo in un recinto dove c'era un allevamento di maiali che avevamo visto passando in fila durante il tragitto a piedi verso la fabbrica. Erano le 21.00. Sempre con un buio nero, ci accostammo alla recinzione e sentimmo il rumore che facevano i maiali per mangiare. Pensavamo che bevessero acqua. Scavalcammo la rete e andammo vicino loro. Era un fabbricato situato a mezzo chilometro a nord del campo. Era basso e lungo, con piccoli balconi. Pensavo fosse un pollaio o una stalla. Una sera, mentre stavo facendo il turno di lavoro notturno, durante un bombardamento, andai a vedere quell'edificio e vidi che al suo interno era pieno di maiali. Mangiavano da delle vasche per metà all'interno dell'edificio e per l'altra metà fuori. Quella sera successiva, che ero invece con il compagno milanese, ci accorgemmo che mangiavano della roba bianca. Sembrava latte e patate. Misi dentro un dito e lo succhiai. Aveva un gusto strano, però mangiabile, vista la fame. Poco lontano vidi luccicare dei barattoli vuoti. E così l'altro, con un bastone, li picchiava sul naso e io potevo affondare il barattolo e prendere il cibo. Ci sedemmo e un po' per ciascuno ce lo mangiammo o meglio ce lo bevemmo.

Per due volte ritornammo a prendere quel cibo. Poi ce ne portammo via un po' in baracca anche per esaminare cos'era quella roba. Pensai che non doveva farci morire perché non lo avrebbero dato ai loro maiali. Così un'altra fonte di cibo era venuta fuori! Non avrei mai pensato che la fame fosse così brutta! A me faceva venire il panico e paura perché temevo che i giorni seguenti non avrei più avuto la forza di arrangiarmi e quindi avrei potuto perire con qualche malanno o di inedia.

Ogni due giorni circa andavamo a farci una mangiata dai maiali. Una di quelle sere arrivammo un po' in anticipo e quindi potemmo scorgere quando venivano a portare da mangiare ai maiali. Per noi era molto. Così appena se ne andarono ci precipitammo a prendere la nostra parte, prima che i maiali andassero dentro con qualche zampa sporca di letame. In quei momenti non pensavamo a niente, anche se non era troppo igienico, però io lo trovavo migliore del brodo di rape, acido, che ci davano i tedeschi. E difatti mi informai cosa era quella brodaglia densa e bianca. Seppi, da un olandese, che erano una parte di avanzi della mensa dei civili tedeschi e di altre nazionalità, e che assieme al latte e altri rifiuti alimentari facevano un miscuglio per questi maiali di proprietà della ditta V.D.M. in cui lavoravamo. Quando andavamo a fare questi "pranzi", portavamo due gavette da alpini in baracca, e di notte c'era sempre qualcuno che ci aspettava, sveglia, per mangiarsi tutto. Però tutto questo nella settimana che si lavorava di giorno ma rimanevano sempre le 6 notti da provvedere. [...]

Noi e i russi eravamo quelli che stavano peggio di tutti. Gli altri prigionieri (francesi e inglesi) ricevevano ogni cosa necessaria ed erano rispettati dai tedeschi perché avevano le visite di Commissioni Internazionali della Croce Rossa. Con la legge sul trattamento dei prigionieri, potevano almeno vivere degnamente ed eventualmente reclamare. Gli Ebrei, noi Italiani e i Russi eravamo considerati delle "bestie", per gli errori commessi dai criminali politici delle nostre nazioni o per ingiuste questioni ideologiche razziali. I russi non avevano aderito alla Croce Rossa internazionale e noi italiani non ci consideravamo prigionieri ma internati militari e quindi dovevamo subire di tutto, nelle peggiori condizioni.

Morire per una rapa

Fonte: Paride Piasenti, *Il lungo inverno dei Lager. Dai campi nazisti, trent'anni dopo*, ANEI, Roma 1983, pp. 236-237

Introduzione al documento.

Il testo è tratto da un'antologia di ricordi della deportazione voluta e pubblicata dall'ANEI con i contributi scritti inviati da ex internati di tutte le Armi, Corpi e Specialità e di tutti i gradi. Lo scopo era quello di ricomporre un quadro delle esperienze vissute all'annuncio dell'armistizio, al momento della deportazione, durante la prigionia e alla liberazione dei lager. In generale possiamo affermare che le antologie di scritti hanno la funzione di raccogliere una visione d'insieme e a più voci del problema storico, consentendo il diritto di parola a chi non ha pubblicato un proprio libro ma può mettere a disposizione soltanto un breve scritto. L'antologia tuttavia, per la sua stessa struttura, spinge gli autori a inviare la narrazione dell'episodio che essi ritengono più significativo o emblematico del loro vissuto di prigionieri: in questo caso l'episodio giudicato più rilevante dall'autore è la morte assurda di un ragazzo.

IL PREZZO D'UNA RAPA GIALLA

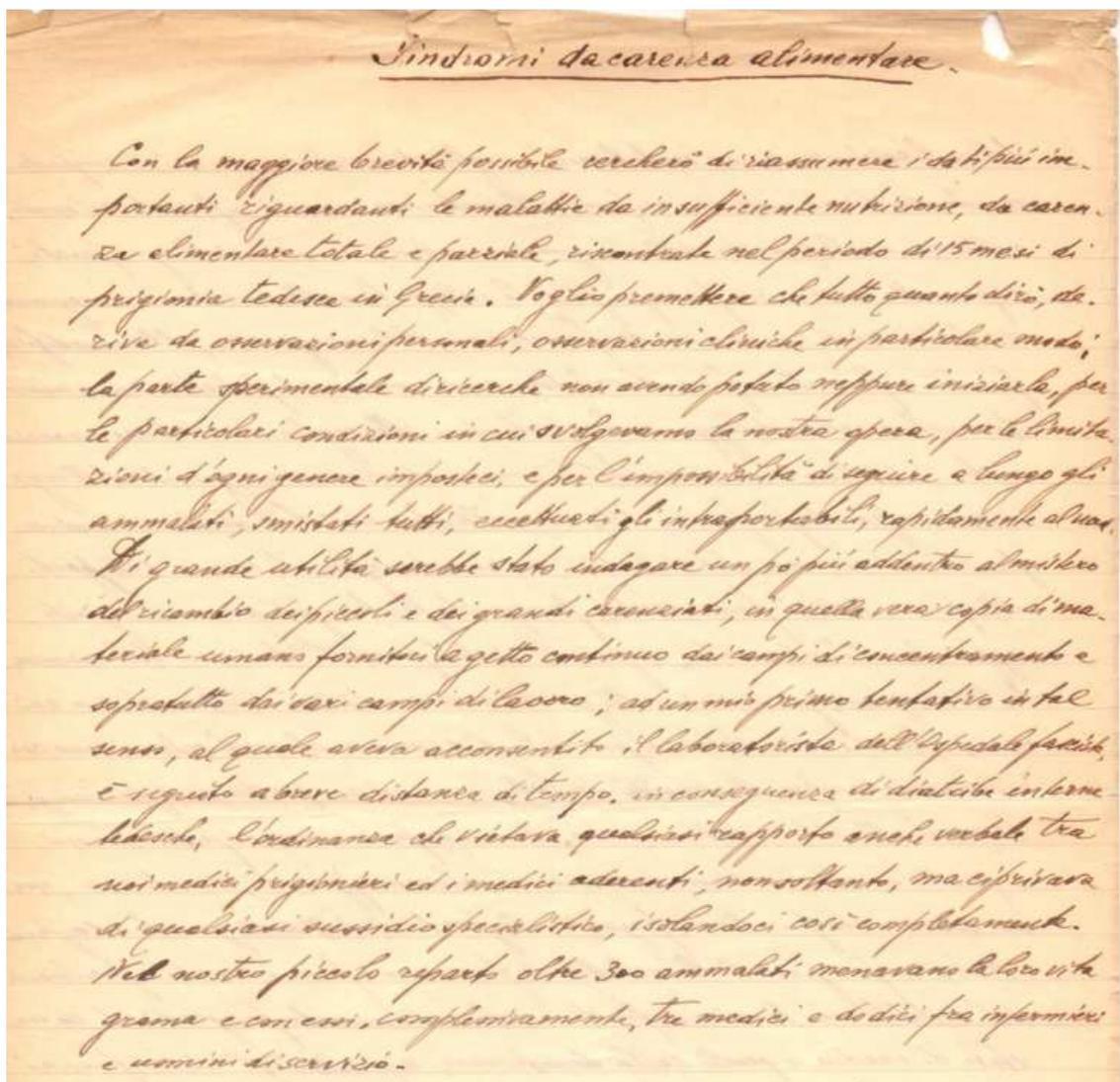
di Pierino Collini

Nel mio diario trovo solo il cognome: Giglioli. Un ragazzo ben messo, poco più che ventenne, studente, scaltro. Eravamo alla fine del gennaio '44, - credo, - e questo giovane emiliano impazziva dalla fame; si sarebbe riempito lo stomaco anche di erba, se fosse stato possibile. Dormiva nel "castello" vicino al mio. Dopo qualche giorno che fu con noi, notai che la mattina si alzava zitto zitto, molto prima dell'appello, e usciva dalla baracca, nell'oscurità; dopo una mezz'ora ricompariva con due o tre rape in mano, raggianti. Noi si aveva meno audacia di lui; lo si avvertì che prima o dopo lo avrebbero scoperto; ma sì!... Avrebbe commesso qualunque pazzia per poter mangiare; e pensare che da poco anche lui aveva respinto gli inviti dei gerarchi fascisti che venivano a cercare volontari offrendo pagnotte e sigarette a chi accettava. Già: qualunque pazzia; fu così che una mattina, mentre stava ancora una volta varcando il reticolato eretto sulla bianca coltre di neve, per raggiungere furtivamente la baracca delle rape, chissà come, fu visto. Noi, nel sonno, non si fece caso al colpo. Del resto, i tedeschi sparavano sovente per un nonnulla. Ma alle cinque viene il sottufficiale italiano a fare l'appello; Giglioli non risponde, Giglioli, il bravo ragazzo gioviale con tutti, non c'è. "Si è alzato presto, rispondiamo, non sappiamo dove sia andato". Il sergente balza fuori con le mani nei capelli urlando "Giglioli! Giglioli!... ". Arriva vicino al reticolato che circonda le baracche, scorge nel livido bianco della neve un piccolo varco nel filo spinato, lì c'è un'ombra nera a terra; è Giglioli, immobile. Intorno, la neve è tutta insanguinata. Una pallottola l'ha colpito al cuore. Stringe in pugno una rapa gialla, quella che ha pagato con i suoi vent'anni. Pochi giorni dopo arrivava al suo nome una lettera da casa; la prima lettera da casa, dopo tanta attesa. Mah!... Giglioli, emiliano, poco più di vent'anni.

Le sindromi da carenza alimentare nello studio del tenente medico Gualtiero Marello

Fonte: il documento è un saggio medico pubblicato in: Alessandro Ferioli, "Qui si muore di fame": Sanitari, malati e infermerie nei campi dei militari italiani prigionieri del terzo Reich, «Archivio Trentino», A. LV, n. 1 (2006), pp. 193-223.

Introduzione al documento. A distanza di 60 anni, la relazione del tenente medico Gualtiero Marello sorprende per la capacità di stimolare l'interesse su una forma di patologia, la malnutrizione primaria (cioè determinata da una carenza dietetica), che è ormai argomento trascurato in Italia in ragione dell'aumentata ricchezza del Paese. La malnutrizione è lo stato morboso che si determina quando non vengono coperte le esigenze dell'organismo in fattori elementari essenziali. Marello riporta le sue osservazioni cliniche derivate da un ampio campione di prigionieri italiani, relativamente omogeneo per età. La dieta somministrata ai prigionieri era carente in assoluto per apporto calorico, e certamente complicata da una carenza selettiva di proteine e di vitamine. Sulla base di queste osservazioni, Marello deduce il concetto, oramai del tutto accettato, dell'individualità della risposta dell'organismo riguardante sia la progressione della malattia che la gravità della sintomatologia, a fronte della relativa eguaglianza della carenza dietetica. Marello identifica tre fattori fondamentali che condizionano gli esiti della malnutrizione primaria: 1) un fattore endogeno, che oggi sappiamo essere la genetica individuale; 2) la presenza di fattori condizionanti, quali l'attività fisica; 3) il sovrapporsi di stati di malnutrizione secondaria, dovuti a fattori quali vomito, diarrea, e malattie intestinali, che, indipendentemente dall'apporto dietetico, influiscono sull'assorbimento dell'alimento. Per l'acutezza delle sue osservazioni, non ultime quelle sulla relazione patogenetica fra sintomatologia e carenze selettive di proteine, vitamine e sali minerali, la relazione di Marello si qualifica come un importante contributo.



Sindromi da carenza alimentare

Con la maggiore brevità possibile cercherò di riassumere i dati più importanti riguardanti le malattie da insufficiente nutrizione, da carenza alimentare totale e parziale, riscontrate nel periodo di 15 mesi di prigionia tedesca in Grecia. Voglio premettere che tutto quanto dirò, deriva da osservazioni personali, osservazioni cliniche in particolare modo; la parte sperimentale di ricerche non avendo potuto neppure iniziarla, per le particolari condizioni in cui svolgevamo la nostra opera, per le limitazioni d'ogni genere imposteci e per l'impossibilità di seguire a lungo gli ammalati, smistati tutti, eccettuati gli intrasportabili, rapidamente al nord.

Di grande utilità sarebbe stato indagare un po' più addentro al mistero del ricambio dei piccoli e dei grandi carenzati, in quella vera copia di materiale umano fornitoci a getto continuo dai campi di concentramento e soprattutto dai vari campi di lavoro; ad un mio primo tentativo in tal senso, al quale aveva acconsentito il laboratorista dell'ospedale fascista, è seguito a breve distanza di tempo, in conseguenza di diatribe interne tedesche, l'ordinanza che vietava qualsiasi rapporto anche verbale tra noi medici prigionieri ed i medici aderenti, non soltanto, ma ci privava di qualsiasi sussidio specialistico, isolandoci così completamente. Nel nostro piccolo reparto oltre 300 ammalati menavano la loro vita grama e con essi, complessivamente, tre medici e dodici fra infermieri e uomini di servizio.

Mi riferisco per quanto detto sopra e per quanto riferirò in seguito al periodo di prigionia trascorso nel *Kriegsgefangenenlazarett*, reparto ospedaliero internazionale dei prigionieri di guerra di Atene, che riceveva ammalati dai due campi di concentramento della capitale e dai campi di lavoro disseminati in tutta la Grecia meridionale, nel Peloponneso e negli arcipelaghi.

Mi sia permesso fare alcune osservazioni preliminari.

Senza dubbio lo studio delle malattie da iponutrizione o come sono state chiamate sindromi da carenza o ancora sindromi da fame cronica, fatto nei campi di prigionia, sopra una grande massa di individui tutti giovani e tutti sottoposti pressoché alle stesse condizioni di vita e di alimentazione, presenta particolarità interessanti. In primo luogo perché ci permette di stabilire l'esistenza di un limite o soglia di resistenza, per cui il comportamento dei diversi individui di fronte alle medesime cause è differente nel modo, nel come e nel quando delle conseguenze morbose; in secondo luogo, perché ci permette di seguirne passo per passo lo sviluppo fino alle sue estreme conseguenze; di studiare la successione dei fenomeni, il loro regredire, il loro modificarsi; perché ci permette infine di valutare una norma, che potrebbe essere assunta anche a valore di legge, e che riportandosi alla soglia di resistenza suaccennata, stabilisce una reversibilità o meno dei danni raggiunti dall'organismo sofferente per fame. Ma non soltanto a ciò tale studio ci conduce: perché ad es. ci è stato dato di osservare dei sofferenti cronici sottoposti alla prova della "fame acuta" proseguita per tre e più giorni di seguito, aggiunta alla "sete acuta"; perché è stato possibile studiare tali carenzati lievi, gravi, gravissimi, nelle più diverse condizioni di alimentazione e di cure; perché ci è stato reso possibile di osservare che certi schemi non corrispondono sempre alla realtà dei fatti, come ad es. quello di organismi giunti quasi allo stato cachettico senza che mai si fossero manifestati edemi, e quello di altri in buone condizioni, almeno apparenti, di nutrizione, ma con edemi sia pur lievi, o fugaci alle parti distali delle gambe ed ai piedi.

Non è sempre perciò la malattia da fame una forma morbosa facilmente delimitabile in termini definiti e schematicamente progrediente da uno stato di inedia a quello della denutrizione, a quello degli edemi, fino ai grandi edemi, né si può in essa sempre separare ciò che spetta alle carenze quantitative e quanto alle qualitative, e così via. Il quadro clinico da carenza, sia lieve che pronunciato o meno, sia grave e completo ha caratteristiche individuali nei suoi segni di deficienza quantitativa e qualitativa, in quanto in ogni individuo è differente la tendenza di subire più o meno presto, in tutto o in parte le conseguenze dello

scarso nutrimento, per molte moltissime cause note ed ignote, non ultimo fra queste il differente gioco in ciascun individuo dei fattori endogeni di denutrizione.

L'osservazione incominciata nei campi di concentramento in diretto contatto di vita e proseguito senza soste per un periodo di oltre quindici mesi mi ha permesso di convincermi che tutto un complesso di altri fattori, se non determinanti, certo coadiuvanti o almeno predisponenti hanno collaborato efficacemente con quelli della iponutrizione. Non mi soffermerò per questo sulle condizioni di vita, se non per ricordarvi che esse erano quanto di più miserabile si possa immaginare, e che in tali condizioni la mancanza di tutto ciò che è di estrema necessità per la vita fisica e morale dell'uomo, sole, luce, aria, pulizia, libertà non poteva non avere la sua importanza, così come doveva averla il diuturno affanno per l'immediato domani, per la propria vita e della famiglia, che prostrava spirito e corpo nel gioco sfibrante delle emozioni. È su questa massa che le condizioni di vita influivano, su questa massa informe di creature, amorfa, già provata da tutti i disagi dei viaggi per terra, e dai terrori dei viaggi per mare, chiusa nelle stive dei caicchi per giorni e per notti, sudicia, stracciata, scabbiosa, pidocchiosa, maltrattata, avvilita, affamata, assetata, coatta in tutti i sensi. Ed è appunto in essa che si è osservato fin dall'inizio stabilirsi uno stato di apparente fatale rassegnazione che non era virtù, ma già malattia, e uno stato di ansia e di timore permanente, e abulia, e incapacità a reagire e instabilità di sentimenti con tendenza alla depressione e irritabilità morbosa, e insonnia ostinata e più o meno rapido decadere delle forze, e pallore vieppiù marcato, stanchezza sempre più accentuata, dolori sparsi a tutto il corpo, cefalee, gastralgie violente e violente coliche addominali, e le prime diarree insistenti, le prime scariche dissenteriche, acquose, sanguigne, la febbre, le piodermiti in numero grandissimo. Si è osservato insomma lo stabilirsi del primo grande quadro morboso preparatorio, già tutto un capitolo di squilibri neuro vegetativi e di deviazioni umorali ed ormonali, da cui si doveva per gradi passare al quadro ben più complesso delle forme da carenza in tutte le loro manifestazioni.

La razione giornaliera consisteva in un quinto o in 1/6 di pagnotta tedesca (gr. 200-250) ricchissima in scorie ed in acqua; in un mestolo di "giuliana" o verdura disseccata, cotta in acqua con margarina, in un mestolino di broda nera detto caffè, ed in un cucchiaino di margarina o di marmellata. Alla verdura secca si alternavano patate secche o carote secche, e solo per un pasto alla settimana era concessa la pasta. La razione era pressoché identica per i lavoratori, anche sottoposti a gravi fatiche; variando soltanto la razione del pane da 1/5 a 1/4 e quello della "giuliana" da uno a due mestoli. Carne fresca mai; qualche scatoletta di carne era aggiunta alla cosiddetta minestra, ma in quantità assolutamente insufficiente. Ad Istmia ed a Corinto, campi di lavoro in dipendenza della Todt, si dava a quei lavoratori zuppe di baccelli vuoti di fave. Da tali zone ci giunsero in maggior copia ammalati e carenzati. Osservando tale alimentazione risulta troppo evidente come l'apporto complessivo di calorie stesse di molto al di sotto dello stretto necessario per un organismo di peso medio di 70 kg. a riposo, per il quale la fisiologia ci insegna essere richiesta l'introduzione di 2000-2300 calorie e se sottoposto a fatiche di 2500-4000 calorie. Non soltanto, ma tutto quanto la fisiologia e la clinica insegnano per un'alimentazione razionale e completa, di una partecipazione in giusta misura d'alimenti plastici e di alimenti energetici, di un apporto qualitativo di albumine animali più complete di quelle vegetali perché più ricche di determinati aminoacidi (triptofano, tiroxina ecc.), di un contributo di sali e di vitamine, intese quest'ultime anche come elementi catalizzatori, insieme agli ormoni ed ai fermenti, per la ulteriore utilizzazione da parte dei tessuti degli elementi nutritivi, di una partecipazione essenziale ai processi del ricambio delle ghiandole e secrezione interna e del sistema nervoso vegetativo, sull'intervento dei quali le vitamine degli alimenti hanno un'importanza assoluta, dell'irrazionalità di una sostituzione isodinamica degli alimenti, tutti questi postulati elementari e fondamentali del ricambio organico, erano nel caso nostro addirittura sconvolti. Proteine animali del tutto assenti, proteine vegetali scarse; grassi in quantità limitatissima con prevalenza dei grassi minerali (nella margarina il 10% era costituito da grassi animali; carboidrati pure molto scarsi; mentre invece le scorie (cellulosa in prevalenza) e l'acqua

costituivano la totalità o quasi del materiale nutritivo introdotto. Di rifornimento di vitamine non è il caso di parlarne: un litro di latte concesso per un mese per oltre 300 persone; tre distribuzioni di 20 uova delle quali la metà fradice; mai verdura fresca, mai frutta, carne mai nulla che in qualche modo ed in parte anche minima assicurasse all'organismo l'indispensabile per la funzione e per la vita. Non posso neppure sfiorare il problema delle vitamine: ma non posso non fare rilevare che nella patologia dei campi di prigionia le sindromi da fame cronica sempre si sono identificate con le sindromi da avitaminosi più o meno complesse: in quanto che sempre si è notato oltre alla denutrizione, alla perdita delle riserve di grasso, alla diminuzione ponderale, alle ipotrofie muscolari sintomi precoci in certi, tardivi in certi altri, ora appena delineati, ora clamorosamente manifesti, riparabili in alcuni casi, difficilmente riparabili o addirittura irreparabili in altri casi, comparsi a tappe, intercalati ad altri sintomi, con manifestazioni tipiche, facilmente riconducibili alla deficienza assoluta o parziale di determinate vitamine o gruppi di vitamine. Fino al punto che se fossero comprovati i presupposti teorici ma basati ancora su dati sperimentali sicuri, dell'esistenza di una vitamina B2 con influenza sul ricambio idrico e sulla patogenesi di alcune forme di edemi, di una vitamina B6 come fattore che esercita un'influenza eutrofica sulla cute, di un fattore antianemico, di uno antisprue, e di un altro che regola il ricambio dell'acido fosforico, di un fattore k antiemorragico e di un altro ancora che influenza la permeabilità capillare, anche nel quadro degli edemi da fame, finora considerati come dovuti ad un'alimentazione povera di grassi e proteine e ricca di acqua e di sali, anche nell'ambito delle osteopatie da fame (speciale forma di rachitide dell'adulto); anche nel quadro delle enterocoliti da carenza o da fame, tutto dovrebbe essere riportato alle vitamine quali fattori che regolano tutto il complesso degli scambi biocellulari e dirigono le leggi fondamentali del ricambio.

La fame immortalata da un “fotografo clandestino”

Fonte: Vittorio Vialli, *Ho scelto la prigionia: la Resistenza dei soldati italiani nei lager nazisti 1943-1945*, ANEI, Roma 1983

Introduzione al documento. Il ten. Vittorio Vialli (Cles TN, 1914 - Bologna, 1983), internato militare, scelse di restare prigioniero dei tedeschi piuttosto che aderire alla Repubblica Sociale Italiana. Nel corso della prigionia riuscì a realizzare una straordinaria documentazione fotografica servendosi di una Zeiss Super Ikonta che portava con sé al momento della cattura e di una Leika, fornitagli da un collega, che tenne sempre nascosta a rischio della vita. Le fotografie (329) furono donate dai figli di Vialli all'Istituto per la storia e le memorie del '900 Parri Emilia-Romagna e sono consultabili al sito: <http://parridigit.istitutoparri.eu/fondi.aspx?key=preview&tipo=3&cp=1&previewFondo=24>



1 La tabella viveri del giorno 11/2/1944 esposta a Benjaminowo con l'elenco delle spettanze



2 Campo di prigionia di Sandbostel, 1944. La corvè dei viveri trasporta pane, patate e generi di conforto



3Sandbostel 1944. La distribuzione della sbobba in baracca. Era un'operazione delicata, affidata a persone di fiducia che dovevano ripartire con assoluta precisione e imparzialità

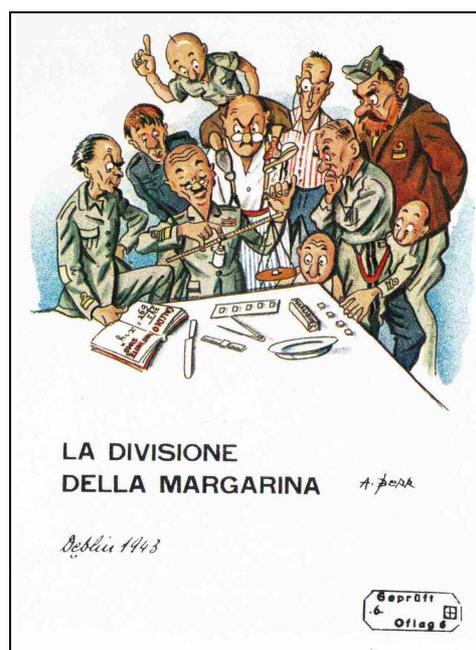


4Sandbostel 1944. Ingegnose bilance permettono di suddividere le patate in razioni esatte con margini di errore trascurabili. Qui un ufficiale pesa sotto gli occhi attenti dei colleghi

La fame vista da un disegnatore umoristico

Fonte: Alessandro Berretti, *Attenti al filo!*, Roma, ANEI 1981, p. 83

Introduzione al documento. *L'autore, ex internato e noto disegnatore, ha riprodotto varie situazioni del lager sia in forma realistica che in chiave umoristica.*



La fame vista da un disegnatore umoristico

Fonte: Alessandro Berretti, *Attenti al filo!*, Roma, ANEI 1981, pp. 90-91

“Se improvvisamente si riacquistasse la libertà”



La fame vista dal pittore internato Giuliano Zetti

Fonte: *La Resistenza nei Lager vissuta e vista dai pittori*, A.N.E.I., [S.l. ma Roma] 1979

Introduzione alla fonte. Giuliano Zetti fu catturato a Mestre e deportato ad Hammerstein, Beniaminowo, Sandbostel e Wietzendorf. A Beniaminowo disegnò per un soldato tedesco il ritratto del figlio morto e ne ebbe in cambio matite e tubetti con cui si mise a realizzare i suoi lavori all'interno del lager. Quello qui riprodotto rappresenta un momento, a Beniaminowo, in cui scarti di patate e di carote rinvenuti fra i rifiuti delle cucine vengono scaldati su un fornellino ricavato da un barattolo di latta.



Le tentazioni della fame e la Resistenza nel memoriale di ufficiale internato

Fonte: Renato Mereghetti, *Le avventure di un giovane che andò soldato e fece la guerra... e altre cose piacevoli*, Tecnograf, Reggio Emilia 2005, p. 120

Introduzione al documento. *Il testo è tratto da un **memoriale tardivo**, ovvero da un libro scritto a una certa (in questo caso notevole) distanza degli eventi narrati. Così si presenta come una testimonianza soggettiva, parziale e soggetta a una o più rielaborazioni nel corso del tempo. L'autore narra un avvenimento capitato nel campo di prigionia per ufficiali a Beniaminowo presso Varsavia.*

Per l'approfondimento dei docenti: Alessandro Ferioli, *Il memoriale di guerra e la "verità" del testimone*, «Rassegna della A.N.R.P.», A. XXXV, n. 7/8/9 (luglio-agosto-settembre 2013), pp. 18-21 [scaricabile gratuitamente da www.anrp.it]

Un mattino fummo avvertiti che ci sarebbe stata una comunicazione sorprendente.

Riuniti a gruppi, all'aperto, alcuni funzionari italiani, aderenti alla Repubblica di Salò, ci misero al corrente che le nostre vicissitudini sarebbero giunte al termine, con rientro immediato in Italia, con dotazione di vestiario dignitoso e, ciò che più ci colpiva, con vivande abbondanti e di gusto. Per ottenere ciò che ci veniva offerto si pretendeva da noi l'adesione alla Repubblica di Salò.

La cosa non ci andava a genio: ci veniva proposto di dare forza al governo filotedesco, un governo fantoccio, proprio come quello che noi stessi proponevamo nelle terre conquistate: in Jugoslavia, in Grecia, in Cecoslovacchia...

Pochine furono le adesioni.

Ma ciò che diabolicamente era stato escogitato fu il trasferimento degli aderenti in un paio di altri capannoni bene arredati e confortevolmente caldi, dove venivano rifocillati lautamente. Noi avevamo il permesso di visitarli. Ci sembrava di essere immersi nel paese di Bengodi, dove tutto ciò che si desiderava di buono era abbondantemente offerto: pane bianco, uova al tegamino, bistecche, stufato, involtini, paste asciutte, risotti, frutta... vino.

Era un modo perverso di allettarci. Ed io ci cascai, non ne potevo più. Firmai e mi affrettai dai miei amici a comunicare la mia decisione. Francesco e Arturo mi rimproverarono senza mezzi termini:

"Sei stato uno stupido, ti credevo diverso".

"Ma non capite? Quando sarò in Italia, non andrò nemmeno al mio paese. Ho pensato di giocarli tutti e, con la pratica che ho acquisito in Jugoslavia, scapperò in montagna e mi aggregherò a qualche formazione partigiana!".

"Bravo! Così i tuoi genitori e i tuoi fratelli ne subiranno le ritorsioni!... Vuoi che non lo sappiano che ci sarà certamente qualcuno con queste intenzioni? Non mancheranno di avvertire tutti quanti di non provarci nemmeno...".

Non li lasciai finire e, vergognoso e adirato con me stesso, mi precipitai a disdire, a rinunciare, a ritirare con tutta forza la mia adesione.

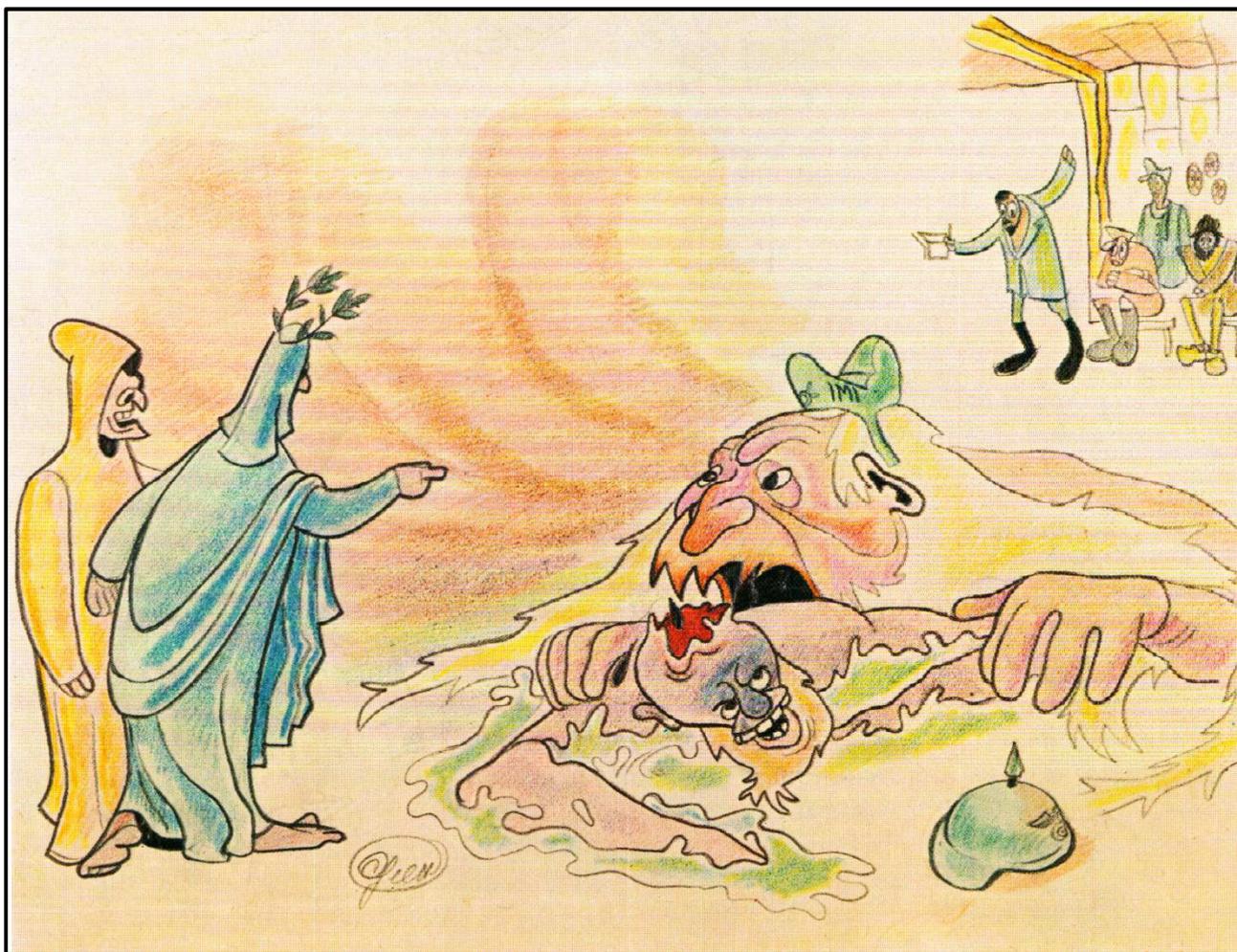
Fu un colloquio vivace, deciso, furioso e alla fine la spuntai.

Ragazzi: la fame è una cattiva consigliera, ma proprio cattiva. Sapete una cosa? In quei giorni mi sono sorpreso a pensare, e senza provare disgusto, che avrei potuto anche mangiare la carne umana, ma non di uno qualsiasi: solo se fosse stato tedesco.

La fame del lager interpretata alla luce di una lettura dantesca

Fonte: G. Mori, '43: l'inferno in Polonia, Dolomia, Trento 1981

Introduzione al documento. Nei lager in Polonia due ufficiali tennero una serie di letture dantesche, comprendenti lettura e spiegazione di un canto della Divina Commedia. Giuseppe Mori, professore di lettere negli istituti secondari, spiegava il testo, mentre Ettore Giordani, valido disegnatore, illustrava i vari episodi collocandoli nell'ambiente dei campi di prigionia tedeschi. Ne nacque una reinterpretazione del lager, poiché il testo dantesco – specialmente l'Inferno – serviva a meglio esprimere la brutalità del trattamento e l'insieme delle condizioni avverse che gli internati dovettero affrontare. In questo episodio è rappresentato l'incontro con il conte Ugolino, tra la fine del Canto XXXII e il Canto XXXIII dell'Inferno. Ugolino, accusato di tradimento perché ritenuto responsabile del disastro della battaglia della Meloria e rinchiuso nella Torre della Muda insieme ai figli Gaddo e Uguccione, e ai nipoti Anselmuccio e Nino, detto il Brigata, dopo alcuni mesi di prigionia fu lasciato morire di fame. Dante lo colloca tra i traditori della patria nell'Antenòra, la seconda zona del IX Cerchio dell'Inferno in cui i dannati sono imprigionati nel ghiaccio. Ugolino appare sepolto in una buca insieme all'arcivescovo Ruggieri: il conte sta sopra di lui e addenta bestialmente il cranio del compagno di pena. Dante si rivolge a lui chiedendogli la ragione di un tale odio, e Ugolino racconta la sua storia.



Fame e Resistenza in una canzone del lager

Fonte: *Canti della Resistenza italiana all'estero*, a cura di Pietro Vaenti, Il Ponte Vecchio, Cesena 1996, p. 64

Introduzione al documento. *Il testo è una canzone che gli ufficiali internati considerarono sempre come una bandiera collettiva di Resistenza al nazifascismo. Nel campo di prigionia di Beniaminow si presentarono più volte ufficiali della Repubblica Sociale Italiana per sollecitare arruolamenti nelle loro forze armate al fine di continuare la guerra al fianco della Germania. Accettare significava uscire dal lager e riprendere a mangiare: tuttavia a gran parte degli ufficiali non aderì per non violare il giuramento di fedeltà militare prestato dal Re e al legittimo Stato italiano. Il motto "magri... ma sani" assunse quindi il simbolo di una Resistenza condotta al prezzo della fame e a rischio della vita, ma che lasciava intatto l'onore degli ufficiali. Successivamente, a Sandbostel gli ufficiali italiani furono sollecitati – con lusinghe e minacce - ad aderire al lavoro: si trattava questa volta non di andare a combattere per la Germania ma di lavorare presso aziende agricole senza troppa fatica e senza una compromissione troppo forte. Gli stessi animatori della Resistenza ripresero il motto "magri... ma sani" trasformandolo in una canzone composta da Guareschi e musicata da Coppola.*

Magri ma... sani

[Dal lager di Beniaminowo]

Triste la vita quaggiù,
o prigioniero del krucco traditor.
Senza il tuo sole sei tu,
ma ti rischiarà la luce dell'onor.

Stende la notte il suo vel
Sul lager muto coperto di squallor,
non ha più stelle il suo ciel,
ma dell'Italia la stella brilla ancor.

Tira la cinghia e sogna libertà;
chi già t'aspetta ancora aspetterà,
la divisa a pezzi cadrà,
ma il tuo cuor scaldarti saprà;
se la pagnotta non ti basterà
non invidiar chi va...
Noi torneremo lieti domani
"magri ma ... sani"

[Versi di G. Guareschi. Musica di A. Coppola]

La razione tedesca vista da Guareschi

Fonte: Giovannino Guareschi, *Ritorno alla base*, Rizzoli, Milano 1989, pp. 153-154

Introduzione al documento. *Per sollevare il morale dei compagni di prigionia e consolidare la linea resistenziale, Giovannino Guareschi (1908-1968) Guareschi con l'intento di far rinascere il "Bertoldo", rivista satirica già nota al pubblico, lanciò l'idea del "Bertoldo parlato". Leggeva di baracca in baracca i suoi pezzi umoristici con l'accompagnamento di stacchetti improvvisati dal compositore Coppola. Ciò che Guareschi fece per il morale degli internati ebbe un valore incommensurabile, poiché era giudicato un uomo moralmente forte, dotato di una straordinaria capacità di rasserenare gli animi e di trasmettere la forza necessaria per resistere alle continue angherie dei carcerieri.*

LA RAZIONE TEDESCA

C'era una volta la razione tedesca e si trattava di una faccenda a sfondo squisitamente scientifico perché era tutto un mirabile dosaggio di vitamine, proteine, fosfati, amidi e zuccheri, il cui risultato (espresso in calorie) permette oggi di appurare che (secondo la scienza) noi siamo tutti morti da almeno 12 mesi.

Dal punto di vista dell'estetica e della praticità, la razione tedesca era bellissima in quanto poteva essere custodita facilmente nel portafogli senza che - per questo - la linea della giubba risultasse turbata da rigonfiamenti.

Eccezion fatta per la zuppa la cui confezione - essendo affidata a personale italiano - risentiva dello scarso amore per la precisione proprio dei popoli latini, portati verso le arti liberali piuttosto che verso le scienze esatte.

Sicché talvolta, per noncuranza degli addetti alla cucina, capitava di rinvenire in un mastello di soli 80 litri d'acqua anche un intiero pisello.

Cosa questa che poneva in grande imbarazzo gli utenti della zuppa stessa per le difficoltà che si incontravano (così, privi degli appositi strumenti di precisione) nel dividere un pisello in 87 parti uguali.

C'era una volta la razione tedesca e bisognava stare bene attenti e contraddistinguere le varie spettanze con segni convenzionali allo scopo di non confondere poi la margarina con il sapone, lo zucchero con il sale e il pane con la spettanza di torba; cosa questa facilissima data la simiglianza dei sapori.

Uno sciagurato ingerì un giorno il grasso per calzature e si ingrassò le scarpe con la marmellata: la sua sventatezza gli fu fatale perché ben presto le scarpe si screpolarono e finirono a brandelli.

* * *

C'era una volta la razione tedesca la quale comprendeva - e in quantità più che sufficiente - tutti gli elementi necessari alla alimentazione di *un* uomo. L'unico inconveniente stava nel fatto che essa doveva servire per sette uomini. Cosa questa poco simpatica perché induceva i prigionieri a dubitare sulla opportunità di continuare a respirare oppure no. Di riscontro si aveva un notevole vantaggio in quanto tutti i microbi e i bacilli annidati nel sangue dell'individuo morivano di fame, il che permetteva all'individuo di morire perfettamente sano.

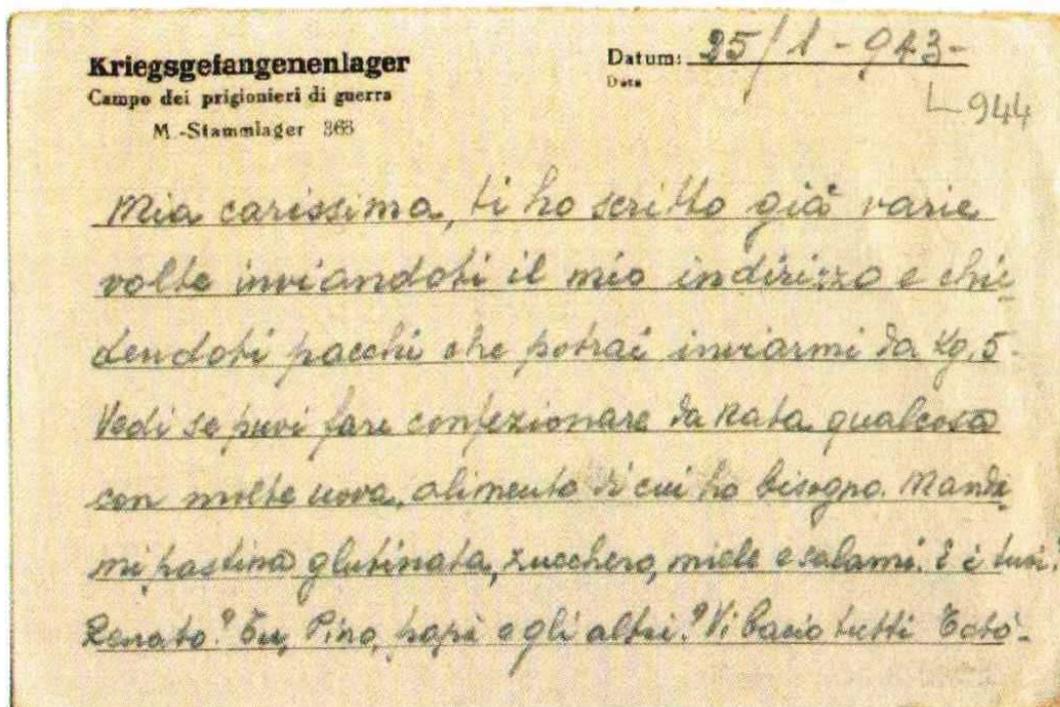
La razione tedesca era completata dalla tabella viveri, la quale veniva affissa ogni giorno con mirabile regolarità, il che permetteva al prigioniero di valutare sin dal mattino l'esatta quantità di calorie che gli sarebbero mancate per rimaner vivo fino alla sera.

Lettura - Wietzendorf, 1945 (dopo la liberazione)

La fame più nera: quella degli internati meridionali

Fonte: Antonio e Giuseppe Zupo, *Storia di IMI. Diario Ricettario Nostalgia e Ricordi di un Prigioniero Internato Militare Italiano - I.M.I.- in Germania durante la Seconda Guerra Mondiale*, Herald Editore, Roma 2011

Nella lettera 24/8/44 a Zupo, il padre gli scriveva: «... in Calabria la posta non riceve pacchi diretti ai prigionieri in Germania e se costà arriva qualche cosa viene spedito dall'alta Italia non dalla media né dalla bassa ... lo vado ogni giorno alla posta a domandare se si possono spedire pacchi e mi rispondono di no». Alcune lettere tra Zupo e la moglie danno un'idea della situazione. Lettera 13/1/1944: «vedi se ti è possibile mandarmi pacchi ... contenenti passamani, lardo e prosciutto, molto tabacco e cartine, miele, marmellata e un mazzo di carte da giuoco ... Domanda se è possibile che tu li spedisca per mezzo Croce Rossa». Lettera 25/1/1944: «Mia carissima, ti ho già scritto varie volte inviandoti il mio indirizzo e chiedendoti pacchi che potrai inviarmi da kg. 5. Vedi se puoi fare confezionare da Nata [una delle sorelle] qualcosa con molte uova, alimento di cui ho bisogno. Mandami pastina glutinata, zucchero, miele e salami ...»



Lettera 16/2/1944: «... nelle lettere ti pregavo di spedirmi pacchi almeno uno ogni dieci giorni. Sono alquanto sciupato per la malaria che ho ... L'altro giorno, dopo varie insistenze mi sono fatto fare la radiografia del torace ...»

Lettera 1/3/1944: «... Pola mia ... t'ho pregato di inviarmi un pacco almeno ogni dieci giorni e prega a mio nome anche Nata, Ninny e Maria che me ne inviassero qualcuno. Mettici dentro cose da mangiare, con preferenza miele, marmellata, pastina glutinata, pane biscottato fatto con burro o grasso o biscotti molto dolci e con molte uova, salumi o prosciutto ... Manda pacchi anche a mezzo CR. Internazionale ...»

Lettera 11/5/1944: «... Quello che aspetto con ansia assieme a tue buone nuove, sono i pacchi che in ogni lettera non faccio che richiederti. Non trascurare ed inviamene quanto più puoi e almeno uno ogni sette giorni ... fammi inviare pacchi anche da Ninny, Nata e Maria [le tre sorelle più grandi, già sposate]. Da te preferisco miele, latte condensato o in polvere, salame, marmellate, burro o lardo, carne, tonno o pesce in scatola, caffè, cioccolato, formaggio duro. In ogni pacco vi sia almeno kg. di tabacco e cartine o sigarette

buone. Mandami pure un flacone di vitamine A.B.C e molte mandorle già sbucciate. Nata potrebbe mandarmi savoiardi, gallettine, paste secche fatte con molte uova e zucchero; Maria le crocette. noci e mandorle sbucciate e "pastille"[castagne 'moscette'] e "turduni" [castagne affumicate]; Ninny salame e gallettine, paste secche fatte con molte uova e zucchero; [...] Tutti non dimenticate le sigarette. Non vi meravigliate delle richieste che vi faccio. Ne ho bisogno».

Il 23/7/1944 Zupo inviava una lettera rassegnata: «... Ho capito che pacchi da voi non ne potrò ricevere. Speriamo che finisca presto. Fatti coraggio e fammene ... »

La moglie gli scriveva a più riprese di ciò che era costretta inutilmente a fare: la CRI respingeva le richieste di inoltrare e tutti i tentativi di spedire da Catanzaro, da Bari o da Viterbo erano falliti.

Fame e resistenza in una lettura pubblica di Guareschi

Fonte: Giovannino Guareschi, *Ritorno alla base*, Rizzoli, Milano 1989, p. 59

Introduzione al documento. *Per sollevare il morale dei compagni di prigionia e consolidare la linea resistenziale, Giovannino Guareschi (1908-1968) Guareschi con l'intento di far rinascere il "Bertoldo", rivista satirica già nota al pubblico, lanciò l'idea del "Bertoldo parlato". Leggeva di baracca in baracca i suoi pezzi umoristici con l'accompagnamento di stacchetti improvvisati dal compositore Coppola. Ciò che Guareschi fece per il morale degli internati ebbe un valore incommensurabile, poiché era giudicato un uomo moralmente forte, dotato di una straordinaria capacità di rasserenare gli animi e di trasmettere la forza necessaria per resistere alle continue angherie dei carcerieri.*

LA RAGIONE PER CUI

Centonove ufficiali vanno a raccogliere ciliegie. Dicono che di dignità si può parlare soltanto a pancia piena.

Si gonfieranno di ciliegie, sugli alberi, e quando avranno la pancia gonfia da crepare, scopriranno che non era una cosa dignitosa.

Ma (a pancia piena o vuota) costoro non scopriranno mai che qui non si tratta di dignità, ma di qualcosa di più importante.

Gente sofferente, tarata che, aderendo, avrebbe potuto tornarsene a casa sua come altri ha fatto, è rimasta qui. E alcuni sono morti.

Perché costoro sono rimasti? Perché sì.

Non perché non sia dignitoso, non si deve andare a cogliere ciliegie per il Grande Reich, ma perché sì.

Ci sono delle cose, grazie a Dio, che non si possono spiegare.

Conversazione Bremerworde, 1944

Uno sciopero della fame per affermare la propria dignità di Italiani

Fonte: Giovanni Giovannini, *Il quaderno nero: settembre 1943-aprile 1945*, 3.ed. accresciuta, Libri Scheiwiller, Milano 2005, pp. 76-78

Introduzione al documento. Il testo è tratto dal diario del caporalmaggiore Giovanni Giovannini (1920-2008) che dopo l'8 settembre 1943 fu catturato in Francia e internato in Germania per non aver aderito alla Repubblica Sociale Italiana. L'autore divenne noto nel dopoguerra come giornalista de «La stampa» di cui poi divenne vice direttore, amministratore delegato e presidente. È stato anche presidente della FIEG – Federazione Italiana Editori di Giornali.

È stato decorato il 21/04/2005 con la Medaglia d'argento al merito civile con la seguente motivazione: «Internato dopo l'8 settembre 1943, insieme a circa seicentomila soldati italiani, nei campi di sterminio tedeschi di Limburg e Offenburg per non aver aderito alla Repubblica di Salò e per aver rifiutato ogni forma di collaborazionismo, seppe animare la resistenza dei commilitoni, richiamandoli al senso dell'onore e al sentimento della Patria. Brillante giornalista, in un diario ha raccontato l'esperienza di quei terrificanti venti mesi di prigionia, a testimonianza della disumanità dei lager e di amore per la libertà, la fratellanza e la solidarietà fra i popoli. Settembre 1943/Aprile 1945 – Germania».

A Strasburgo, nel marzo 1944, Giovannini guidò uno sciopero della fame in segno di protesta per la mancata consegna della corrispondenza da casa e dei moduli sui quali poter scrivere ai famigliari.

Sciopero della fame!

2 marzo. E anche il mese della primavera è arrivato, riacutizzando il dolore per la mancanza di notizie da casa. Decido di sferrare la battaglia e di tentare il tutto per tutto, anche a costo di farmi mettere in cella di rigore.

Parlo ai miei cento compagni. Nel silenzio della sera, le mie parole echeggiano nel grande camerone male illuminato. Ai miei compagni dagli occhi lucidi per la fame mai sazia chiedo, per forzare la mano al tedesco, il più grande dei sacrifici: lo sciopero della fame. All'inizio, mi guardano, irrequieti. Ma l'argomento vitale dà alla mia voce toni nuovi, caldi: parlo di vite che possono essere nate, di vite che possono essersi spente; di vecchi genitori cadenti, di giovani bimbi pieni di gioia di vivere; di focolai distrutti. E a qualcuno gli occhi si inumidiscono. Quando finisco è un urlo solo: sì. Pochi successi mi hanno reso così orgoglioso.

Superate le obiezioni di qualcuno, si fissano le modalità. Prendo su di me tutte le responsabilità.

3 marzo. h.7. Comunico al sergente tedesco che gli uomini si rifiutano di andare a ritirare il caffè in seguito alla mancata consegna della posta in arrivo e di quella in partenza. Il sergente resta stupefatto, gli italiani che si rifiutano di mangiare? Colla fame che hanno, incredibile! Non riesce a rendersene conto; disorientato, prova a fare il cattivo, a gridare, a minacciare. Rimango imperterrito. Prova a fare l'indifferente; dice due o tre volte: fate come volete. Se ne va e due o tre volte ritorna. Alla fine mi accusa arrabbiandosi sul serio di aver sobillato gli uomini. Si rivolge a loro; li invita a recedere. Sono due urla di risposta; due «no». Se ne va. La battaglia è iniziata.

h.13. Durante tutta la mattinata è stato un susseguirsi di manifestazioni di affetto, di simpatia, di solidarietà, da parte di insegnanti, capi operai, operai delle tante nazionalità asservite. Tutti ci offrono del pane: tutti noi ringraziamo, ma rifiutiamo in massa.

Il bello viene all'una. Il sergente crede che tutto sia finito. Ci sediamo tutti alle nostre tavole, in ordine e in silenzio. Ma appena si accenna ad incominciare la distribuzione rifiutiamo decisamente. Il sergente diventa violetto. La cosa è molto più grave che al mattino. Assistono al fatto alcune decine di persone tra consumatori e personale di servizio. Fra l'altro tutte le donne di cucina guardano commosse, gli occhi pieni di lacrime. Fra un'ora tutta Strasburgo saprà della cosa! Questo è quello che teme – e ce lo confessa candidamente – il sergente. E candidamente gli rispondo che è proprio questo che desideriamo.

Non c'è promessa che tenga: non si mangia, sempre in ordine e in silenzio, usciamo dal refettorio.

h. 18. Ci rifiutiamo anche di cenare. Il sergente non commenta più. Ha passato tutto il giorno al comando a supplicare che ci accontentino almeno col mandare qualcuno superiore a lui, ad ascoltarci. Ciò rappresenta infatti il minimo delle nostre aspirazioni.

Comunque per ora nulla di nuovo. Sebbene la fame si sia fatta sentire, devo chiedere agli uomini un nuovo sforzo per domani. Almeno per domani mattina. Cederemo, in caso di insuccesso, a mezzogiorno.

4 marzo - h. 7. Il tedesco non ci invita ad andare a ritirare la colazione. Mi sorge un brutto dubbio. Che sia lui a passare al contrattacco per obbligarci ad andar noi a supplicarlo di darci nuovamente da mangiare? Sono le otto. Il direttore, che si è interessato energicamente della cosa, dice che probabilmente qualcuno verrà nella mattinata. Ma se non venisse?

Le nove, le dieci: nessuno

Le undici: nessuno. La debolezza si fa sentire. Non vedo più bene. E bisogna lavorare al centesimo di millimetro.

Le undici e mezzo. La partita è persa. Dovrò andare a supplicare il tedesco di darci nuovamente da mangiare. No! Alle undici e tre quarti sono chiamato in un ufficio: il maresciallo tedesco Lorenzi, interprete di italiano, mi attende per trattare. Con incredibile leggerezza mi dà le più ampie assicurazioni: in settimana avremo posta in arrivo e in partenza.

Abbiamo vinto! Gli italiani hanno dato una grande piccola prova che merita di essere ricordata. Perché ha rialzato il nome d'Italia davanti agli alsaziani; perché ha dimostrato che gli italiani sanno ancora soffrire per qualcosa che vale.

L'incontro con l'«altro», ovvero: “Ma allora esistono tedeschi buoni?”

Fonte: ANEI, *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana (1943-1945)*, Le Monnier, Firenze 1984, pp. 242-243

Introduzione al documento. *Il testo è tratto da un'antologia di ricordi della deportazione voluta e pubblicata dall'ANEI con i contributi scritti inviati da ex internati di tutte le Armi, Corpi e Specialità e di tutti i gradi. Lo scopo era quello di ricomporre un quadro delle esperienze vissute all'annuncio dell'armistizio, al momento della deportazione, durante la prigionia e alla liberazione dei lager. In generale possiamo affermare che le antologie di scritti hanno la funzione di raccogliere una visione d'insieme e a più voci del problema storico, consentendo il diritto di parola a chi non ha pubblicato un proprio libro ma può mettere a disposizione soltanto un breve scritto. L'antologia tuttavia, per la sua stessa struttura, spinge gli autori a inviare la narrazione dell'episodio che essi ritengono più significativo o emblematico del loro vissuto di prigionieri: in questo caso l'episodio giudicato più rilevante dall'autore è il gesto di generosità compiuto da un militare tedesco a proprio rischio, cosa che induce l'internato italiano a cambiare il proprio modo di guardare al nemico.*

LA SENTINELLA E IL PRIGIONIERO

di Pietro Bettini

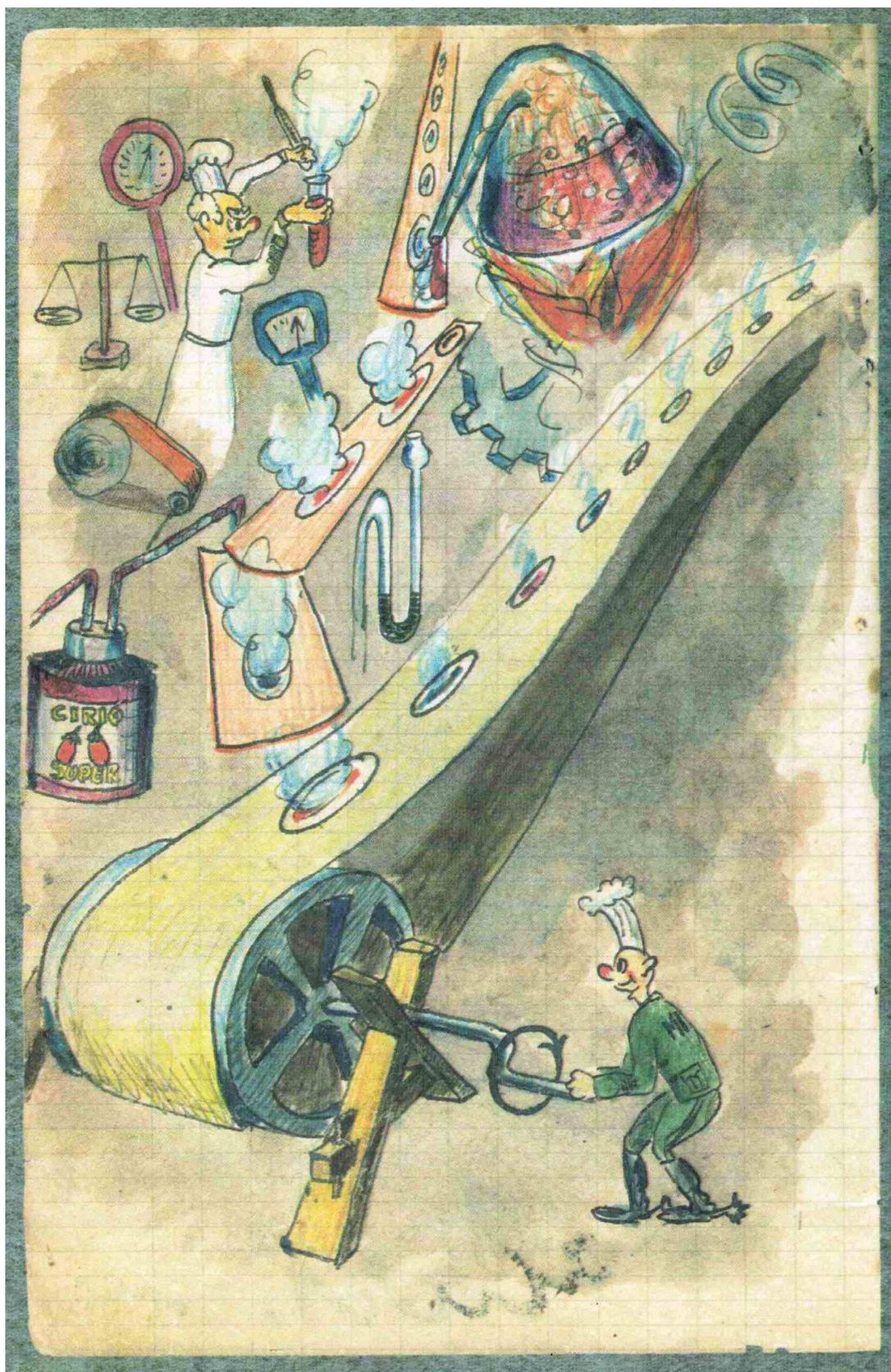
Nei dintorni di Brema, nell'inverno '44-'45, muore un ufficiale italiano. Gli spettano le « onoranze » funebri. Da Brema giunge al lager di Wietzendorf la richiesta di inviare un cappellano per il rito religioso. Il colonnello Testa, “comandante” dei “Kriegsgefangenen” italiani a Wietzendorf, designa me per assistere alla cerimonia religiosa e per benedire la salma. Il rito si svolge in un piccolo cimitero di campagna, sulla tarda mattinata, sotto il cielo plumbeo. Al di fuori degli « addetti ai lavori », non c'è anima viva. La bara dell'ufficiale caduto è deposta sulla terra fangosa, bagnata di pioggia, accanto alla fossa già scavata. Un picchetto di soldati tedeschi spara una salva di colpi, in onore dell'italiano caduto lontano dalla patria. Il cappellano benedice la salma, recita le preghiere di rito, e, sempre scortato dalla sentinella armata, riparte per Wietzendorf. L'episodio che merita di essere ricordato, accadde immediatamente prima del rito funebre, quasi al termine del viaggio di trasferimento del cappellano da Wietzendorf a Brema. Un gesto delicato sbocciato sulla rude grinta di un soldato tedesco. A Wietzendorf, il cappellano fu preso in consegna da una sentinella, per essere scortato fino a Brema. Una sentinella armata fino ai denti, elmetto in testa, moschetto a tracolla, caricatori ai fianchi, dai modi bruschi, e con una faccia davvero poco rassicurante. Tra soste e trasbordi, nella notte freddissima, il viaggio si protrasse per lunghe ore. Il cappellano, stremato di forze, affamato, infreddolito, è guardato a vista, chiuso dentro uno scompartimento vuoto. La sentinella, con passo cadenzato, va avanti e indietro, lungo il corridoio del vagone, sempre silenziosa e guardinga. Dà la netta impressione di essere il classico « aguzzino », pronto a far fuori il prigioniero al primo sgarro. Ed ecco, invece, sul far del mattino, quella che sembrava una sentinella spietata, socchiude cautamente la porta dello scompartimento, guarda con circospezione, due o tre volte, lungo il corridoio deserto del vagone, porge furtivamente un fagottino accuratamente incartato al cappellano sbigottito, borbotta alcune parole incomprensibili, ritorna velocemente nel corridoio, richiude la porta dello scompartimento, e scruta, a destra ed a sinistra, se non vi sia qualcuno che abbia controllato i suoi movimenti. Il cappellano, non senza esitazione, apre il pacchetto. Non crede ai propri occhi. Due grandi fette di pane nero, imbottite di lardo di maiale; come dire, una sorgente di acqua fresca in un deserto infuocato. Tornava a sorridere la vita. Sotto lo sguardo della sentinella, il cappellano divorò quel pane nero, che sembrava manna del cielo. Ed una lacrima di riconoscenza gli spuntò sugli occhi. Ma, insieme, un rossore di vergogna gli solcò il volto. Quell'uomo, che gli era sembrato un aguzzino, aveva pensato al cappellano tutta la notte; e, sul far del mattino, contravvenendo alla severa consegna del lager, aveva rischiato di persona per lui. Porgendo al Kriegsgefangen sconosciuto la propria colazione, quella sentinella, col pane nero aveva donato al prigioniero affamato la gioia di vivere ancora.

Un ricettario nel Campo 83 di Wietzendorf

Fonte: Fedele Carriero e Michele Morelli, *Padelle, non gavette! Immaginario gastronomico dal lager di Wietzendorf*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2011



Fonte: Fedele Carriero e Michele Morelli, *Padelle, non gavette! Immaginario gastronomico dal lager di Wietzendorf*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2011





La liberazione dal lager e dalla fame in una poesia di Tonino Guerra

Fonte: Tonino Guerra, *I scarabócc*, Faenza, F.lli Lega, 1946

Introduzione al documento.

Si tratta di una poesia di Tonino Guerra (1920-2012) contenuta nella raccolta "I scarabócc" ("Gli scarabocchi"), che comprende scritti tra il 1944 e il 1945 nel campo di concentramento per – come scriveva Guerra - «imbrogliare la dura vita». Durante la prigionia comporre versi era per Guerra un espediente per alleviare la sofferenza a sé e ai compagni di sventura. Nel distacco di lavoro di Troisdorf c'era un ufficiale medico di Ravenna, il dottor Strocchi, che prestava servizio in infermeria dove poteva procurarsi il materiale per scrivere con cui appuntò i versi di Guerra. Dopo il rimpatrio egli consegnò la raccolta battuta a macchina al giovane poeta, che selezionò i versi migliori che costituirono la sua prima raccolta (che peraltro Guerra pubblicò a sue spese). "La farfalla" simboleggia la vita e la speranza, segna la fine di un incubo personale e collettivo intriso di crudeltà e violenza. Per questo motivo a Pietracuta, frazione del comune di San Leo in provincia di Rimini, il monumento ai Caduti di tutte le guerre, realizzato negli anni novanta, riporta proprio questa poesia.

La farfàla

Cuntént própri cuntént
a sò stè una masa ad vólti tla vóita
mó piò di tótt quant ch'i m'a liberè
in Germania
ch'a m sò mèss a guardè una farfàla
sénza la vòia ad magnèla.

La farfalla

Contento, proprio contento
sono stato molte volte nella vita
ma più di tutte quando mi hanno liberato
in Germania
che mi sono messo a guardare una farfalla
senza la voglia di mangiarla.

Un ritorno "difficile"

Fonte: Alessandro Berretti, *Attenti al filo!*, Roma, ANEI 1981, p. 97



Bibliografia essenziale

Atti di convegni:

- *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, a cura di N. Della Santa, Giunti, Firenze 1986;
- GUISSCo, *Schiavi allo sbaraglio. Gli internati militari italiani nei lager tedeschi di detenzione, punizione e sterminio: riflessioni, confronti*, L'Arciere, Cuneo 1990;
- *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, a cura di N. Labanca, Le Lettere, Firenze 1992;
- *I prigionieri e gli internati militari italiani nella seconda guerra mondiale*, a cura di R. Sicurezza, ANRP, Roma 1995.

Saggi e raccolte antologiche:

- P. Testa, *Wietzendorf*, Leonardo, Roma 1947 (2a ed. ANEI, Roma 1973);
- C. Lops, *Il messaggio degli IMI*, ANRP, Roma 1968;
- V. E. Giuntella, *Il nazismo e i lager*, Studium, Roma 1979;
- G. Schreiber, *I Militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1992;
- G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania: 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2002;
- *Il dovere della memoria*, a cura di C. Sommaruga e O. Orlandi, ANRP, Roma 2003;
- E. A. Rossi, *8 settembre! Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Il Mulino, Bologna 1993;
- R. Lazzeri, *Gli schiavi di Hitler: I deportati italiani in Germania nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1996;
- R. Ropa, *Prigionieri del terzo Reich: Storia e memoria dei militari bolognesi internati nella Germania nazista*, CLUEB, Bologna 2008;
- G. Caforio e M. Nuciari, *"NO!" I soldati italiani internati in Germania. Analisi di un rifiuto*, F. Angeli, Milano 1994;
- P. Piasenti (cur.), *Il lungo inverno dei lager. Dai campi nazisti, trent'anni dopo*, La Nuova Italia, Firenze 1973 (2a ed. ANEI, Roma 1983);
- C. Sommaruga, *NO! 1943-1945. Anatomia di una resistenza*, Ed. ANRP, Roma 2001;
- ANEI, *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana (1943-1945)*, Le Monnier, Firenze 1984.

Una bibliografia ragionata, pur senza velleità di completezza, è la seguente:

- A. Ferioli, *Dentro i Lager: breve rassegna bibliografica sull'internamento dei militari italiani nei Lager del Terzo Reich*, «Archivio Trentino», n. 2 (2002), pp. 323-332.